

## Crisi del capitalismo e stato fascista nei « Quaderni del carcere » di Gramsci

Da tempo studiosi come Polanyi hanno individuato nei processi di trasformazione degli anni trenta il momento cruciale di una transizione verso nuove forme organizzative del sistema di produzione e di dominio politico del capitalismo. Il « fallimento dell'utopia del mercato » e del sistema dei cambi su base aurea da un lato e il superamento progressivo della concezione dello stato non interventista dall'altro sono stati magistralmente descritti come i fenomeni più macroscopici di quella crisi del capitalismo liberale che sembra rendere « attuale » negli anni trenta la « situazione fascista »<sup>1</sup>. Ancor prima, la descrizione delle linee di tendenza del capitalismo monopolistico all'interno del meccanismo delle crisi enucleato da Marx e l'analisi del rapporto fra economia e stato nel periodo fra le due guerre, avviate da economisti marxisti come Paul Mattick e Kalecki<sup>2</sup>; le riflessioni, più recenti, di Baran e Sweezy sull'assorbimento statale negli anni della grande depressione del surplus e sui programmi di spesa pubblica per una politica di sviluppo e di redistribuzione del reddito hanno riproposto per più aspetti l'attenzione sul significato periodizzante degli anni trenta e la necessità di evidenziare le connessioni economico-politiche fra stati fascisti e regimi liberaldemocratici<sup>3</sup>.

Non è all'interno di un tale quadro di riferimento concettuale che è stata generalmente analizzata la produzione gramsciana del carcere. Anche le discussioni più recenti su Gramsci, prevalentemente legate al dibattito politico-teorico sull'egemonia e sul pluralismo interno al quale si confrontano da tempo ampi settori della sinistra italiana, hanno contribuito in parte a oscurare quell'analisi del sistema capitalistico fra le due guerre che pure è al centro di molte note dei *Quaderni* e in cui Gramsci mostra di aver presente, come pochi altri comunisti di quegli anni, sia la lezione metodologica di Marx sulle « leggi » che regolano il mercato capitalistico moderno sia il nuovo ruolo assunto dallo stato come operatore e coordinatore di un'economia di crisi. Una cosa che col-

<sup>1</sup> KARL POLANYI, *La grande trasformazione*, Introduzione di A. Salsano, Torino, 1974, pp. 277, 297-320.

<sup>2</sup> PAUL MATTICK, *Marx e Keynes, I limiti dell'economia mista*, Bari 1972; PAUL MATTICK-KARL KORSCH-HEINZ LANGERHANS, *Capitalismo e fascismo verso la guerra. Antologia dai « New Essays »*, a cura di G.M. Bonacchi e C. Pozzoli, Firenze, 1976, pp. 65-80, 297-338; MICHAL KALECKI, *Sulla dinamica dell'economia capitalistica. Saggi scelti 1933-1970*, a cura di C. Boffito, Torino, 1975, pp. 3-173.

<sup>3</sup> PAUL A. BARAN-PAUL M. SWEETZ, *Il capitale monopolistico. Saggio sulla struttura economica e sociale americana*, Torino, 1968, pp. 121-50.

pisce infatti negli scritti del carcere è che la realtà economico-politica del fascismo italiano — sinonimo di ogni possibile arretratezza per la dirigenza staliniana della Terza internazionale — non ha affatto impedito a Gramsci di cogliere le nuove forme di dominanza della borghesia anche nelle loro espressioni più generali e di lungo periodo. Ma questo risultato è stato appunto possibile perché l'analisi gramsciana dei meccanismi di funzionamento dello stato fascista degli anni trenta si iscrive nel più ampio esame del sistema internazionale dell'epoca, focalizzato intorno alla crisi del 1929 e alle reazioni ad essa da parte capitalistica.

Tale conclusione, si può dire, appare condivisa almeno da quegli storici che negli ultimi anni si sono confrontati con le note di *Americanismo e fordismo*. Altrettanta unanimità, in questo settore della storiografia, si è manifestata nel riconoscimento della centralità e che i temi della fabbrica continuano ad avere nell'opera gramsciana del carcere. Maggiori divergenze (e talora minore sforzo di approfondimento) sono invece apparse nella definizione del ruolo che Gramsci assegna allo stato in rapporto alle misure anticicliche e di organizzazione politica del consenso predisposte in Italia dal regime fascista negli anni della grande crisi; a questo proposito va però osservato che, a parte alcune importanti pagine scritte da Christine Buci-Glucksmann nella sua recente monografia su *Gramsci e lo Stato*, non esiste ancora un'indagine organica sulla concezione del fascismo presente negli scritti del carcere. Giudizi differenziati sono emersi anche sulla caratterizzazione degli aspetti e del destino del capitalismo offerta da Gramsci negli anni trenta. Per Massimo L. Salvadori ad esempio, l'americanismo-fordismo rappresenterebbe ancora nel pensiero di Gramsci, come nel periodo dell'« Ordine nuovo », un tentativo parziale e « perdente » — sia negli Stati Uniti sia in Europa — di « rivitalizzare la funzione imprenditoriale contrastando la fisionomia sempre maggiormente "speculativa" del capitalismo », ormai inguaribilmente avviato, come sistema, alla degenerazione parassitaria<sup>4</sup>. Per Christine Buci-Glucksmann, invece, i limiti imputabili all'analisi gramsciana del capitalismo dovrebbero essere ampiamente sfumati, in quanto conseguenza indiretta della stessa « forza teorica » e dell'« originalità » dei *Quaderni*, da cogliersi nel nesso istituito fra fordismo, « rivoluzione passiva » e « guerra di posizione ». « In quanto rifiuta ogni modello strumentale dello stato — sostiene l'autrice — Gramsci può certo « sottovalutare » alcuni aspetti immediati del rapporto stato-monopoli, ma la dominanza del capitale finanziario industriale nel fascismo (blocco industriale produttivo) è per lui contraddittoria con la sua *base di massa*: ceti medi, strati parassitari, ecc. Di qui la sua insistenza sui legami tra il corporativismo, l'appoggio dato ai ceti medi e la disoccupazione; di qui il richiamo alla dominanza della *polizia economica sulla politica economica* »<sup>5</sup>. Argomentazioni di questo tipo erano state già sollevate, sotto altro profilo e in modo assai puntuale da Franco De Felice, convinto che in *Americanismo e fordismo* il fascismo, « oltre ad essere una forma di reazione antioperaia, è anche uno strumento attraverso cui si opera un processo di ammodernamento dell'apparato produttivo italiano », « di difesa dei ceti medi e di ristrutturazione capitalistica e finanziaria »<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> MASSIMO L. SALVADORI, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Torino, 1973<sup>2</sup>, p. 161.

<sup>5</sup> CHRISTINE BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci e lo Stato*, Roma, 1976, p. 375. Il corsivo è nel testo.

<sup>6</sup> FRANCO DE FELICE, *Una chiave di lettura in « Americanismo e fordismo »*, in « Rinascita », 1972, n. 42, pp. 33-35.

Torneremo tra poco sui problemi sollevati da queste interpretazioni. Quello che occorre sottolineare subito, nelle annotazioni su *Americanismo e fordismo*, è l'interrelazione tra economia e politica e l'assunzione della ristrutturazione fordista come linea di tendenza di lungo periodo del capitalismo europeo e di quello italiano in specie, la quale dovrà tuttavia contare, per imporsi, sull'impegno programmatore dello stato. Ne deriva, per Gramsci, che la strategia di transizione al socialismo — base politica *unificante* della trama teorica dei *Quaderni* — deve in primo luogo tener conto di questo intreccio di tipo nuovo fra struttura produttiva e apparato statale centrale, fra sistema di fabbrica e ideologie d'integrazione politico-culturale. Il partito d'avanguardia deve cioè promuovere una riappropriazione politica e culturale da parte della classe operaia del proprio destino storico di classe produttrice, con la consapevolezza che il momento strutturale non esaurisce certamente il quadro complesso delle moderne società capitalistiche, ma che occorre partire comunque dal dominio di quella realtà — come ha dimostrato di saper fare il dirigente di tipo fordista — per giungere a capo anche degli altri centri di potere: ciò significando, appunto, per Gramsci, che l'« egemonia nasce dalla fabbrica »<sup>7</sup>.

Per avere intanto un'idea esauriente delle riflessioni gramsciane sul capitalismo e sullo stato degli anni trenta occorre fare brevemente riferimento a una categoria economica più volte utilizzata nelle note su *Americanismo e fordismo* per definire teoricamente gli aspetti generali della nuova epoca. Si tratta del concetto di « caduta tendenziale del saggio del profitto », storicamente inteso, anche all'interno del marxismo, in maniera tutt'altro che univoca. Per Marx, com'è noto, nella storia dell'accumulazione capitalistica gli aumenti della composizione organica del capitale, dai quali dipende la diminuzione del saggio del profitto, non possono essere compensati sul lungo periodo dagli aumenti del saggio del plusvalore, dai quali invece dipende la crescita del saggio del profitto. Di qui la convinzione, espressa a più riprese nel *Capitale*, che il saggio del profitto debba progressivamente diminuire, fino a una totale scomparsa. Come Gramsci spiega a sua volta, indicando alcuni degli elementi che agiscono come *controtendenza* nei confronti della caduta del saggio del profitto,

Il progresso tecnico dà [...] alla singola impresa la chance molecolare di aumentare la produttività del lavoro al di sopra della media sociale e quindi di realizzare profitti eccezionali (come è stato studiato nel I volume [del *Capitale*]), ma appena il progresso dato si socializza, questa posizione iniziale viene perduta gradatamente e funziona la legge della media sociale del lavoro che attraverso la concorrenza abbassa prezzi e profitti: in quel punto si ha una caduta del saggio del profitto, perché la composizione organica del capitale si manifesta sfavorevole<sup>8</sup>.

A questo punto il tentativo dell'imprenditore capitalista per sfuggire alle conseguenze negative della caduta del saggio del profitto è quello di modificare incessantemente l'organizzazione del sistema di fabbrica, da un lato mediante l'introduzione di macchine sempre più resistenti, la diminuzione degli scarti, l'utilizzazione dei sottoprodotti dell'industria e dei residui di energie caloriche, dall'altro attraverso la formazione di un nuovo tipo di operaio incentivato a produrre mediante una politica di alti salari. La razionalizzazione della rete dei trasporti e della distribuzione rappresenta l'ultimo anello di questa catena e

<sup>7</sup> ANTONIO GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, vol. III, Torino, 1975, p. 2146. D'ora in poi le citazioni dai *Quaderni*, tratte dall'edizione critica qui ricordata, conterranno soltanto il numero e le pagine del quaderno citato.

<sup>8</sup> Q. 10, p. 1281.

introduce chiaramente per Gramsci elementi di pianificazione capitalistica anche nei movimenti *esterni* alla fabbrica.

Tutta l'attività industriale di Henry Ford si può studiare da questo punto di vista: una lotta continua, incessante per sfuggire alla legge della caduta del saggio del profitto, mantenendo una posizione di superiorità sui concorrenti. Il Ford è dovuto uscire dal campo strettamente industriale della produzione per organizzare anche i trasporti e la distribuzione della sua merce, determinando così una distribuzione della massa del plusvalore più favorevole all'industriale produttore<sup>9</sup>.

Nel loro complesso, tali correttivi comportano il passaggio da una fase di costi crescenti (e quindi di caduta del saggio del profitto) a una fase di costi decrescenti (dovuta al monopolio di iniziativa di cui gode, sul breve periodo, l'industria innovatrice), in un ciclo che Gramsci immagina ricorrente anche a livello generale finché non sia stata raggiunta la soglia di resistenza del materiale, il rapporto ultimo tra uomini e macchine, il limite di saturazione dell'economia capitalistica mondiale<sup>10</sup>. Si tratta, in ogni caso, di un processo di sviluppo contraddittorio, in cui la legge della caduta del saggio del profitto si scontra con la legge altrettanto organica del plusvalore relativo (reso appunto possibile dall'introduzione delle innovazioni tecniche), con la quale interagisce in un « processo dialettico per cui la spinta molecolare progressiva porta a un risultato tendenzialmente catastrofico nell'insieme sociale, risultato da cui partono altre spinte singole progressive in un processo di continuo superamento che però non può prevedersi infinito »<sup>11</sup>. Infatti, quando la « frontiera mobile » del modo di produzione capitalistico, estendendosi a livello mondiale, « avrà raggiunto le sue colonne d'Ercole », allora « la contraddizione economica diventa contraddizione politica e si risolve politicamente in un rovesciamento della praxis »<sup>12</sup>.

L'analisi gramsciana della caduta del saggio del profitto, che prende le mosse dalla polemica di Croce di fine secolo contro il materialismo storico, si discosta dunque sensibilmente sia dallo schema mitico del crollo del capitalismo proprio del marxismo della Seconda internazionale e poi ripreso polemicamente dal pensiero revisionista negli anni della *Bernstein-Debatte*, sia da quello catastrofista, per molti aspetti simile, della dirigenza comunista degli anni della linea tattica « classe contro classe ». L'errore interpretativo di Croce, spiega infatti Gramsci, è stato quello di aver supposto che nel *Capitale* ogni trasformazione tecnica venga a determinare immediatamente una caduta del saggio del profitto, anziché un « processo di sviluppo contraddittorio » e quello di non aver rispettato, più in generale, l'ipotesi di *previsione logica* attribuita da Marx alla caduta del saggio del profitto, trasformando tale forma di previsione in una profezia di « fine automatica e imminente della società capitalistica »<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> Q. 10, pp. 1281-82.

<sup>10</sup> Q. 10, pp. 1312-13.

<sup>11</sup> Q. 10, p. 1283.

<sup>12</sup> Q. 10, p. 1279. In termini non dissimili si era espresso Marx nei *Grundrisse*, quando aveva rilevato che nel mercato mondiale — « premessa » e « supporto » dell'intero sistema borghese — la produzione capitalistica nel suo insieme e le sue singole parti si realizzano come « totalità », ma giungono anche all'apice tutte le contraddizioni. Lo scatenamento della crisi, a quel livello, diventa decisivo, poiché rappresenta « il sintomo generale del superamento della premessa, e la spinta all'assunzione di una nuova forma storica » (KARL MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, a cura di E. Grillo, vol. I, Firenze, 1968, p. 190).

<sup>13</sup> Così BENEDETTO CROCE, nella *Prefazione* del 1906 a *Materialismo storico ed economia marxistica*, Bari, 1968<sup>11</sup>, p. XII, citato da Gramsci nel Q. 10, p. 1283.

Ma anche all'interno del marxismo — lascia intuire in termini abbastanza trasparenti Gramsci — si è largamente diffuso l'« inetto » « metodo politico di forzare arbitrariamente una tesi scientifica per trarne un mito popolare energetico e propulsivo ». Ogni processo di mitizzazione, però, aggiunge Gramsci, è come la droga: esalta sull'istante le energie fisiche, ma debilita poi « permanentemente l'organismo »<sup>14</sup>.

Se queste argomentazioni sembrano marxisticamente ineccepibili, facendo riferimento a un altro luogo dei *Quaderni* si potrebbe invece sostenere che un problema niente affatto secondario appare eluso, almeno in linea teorica, da Gramsci: quello del venir meno della caduta del saggio del profitto nelle condizioni di funzionamento della società per azioni. La questione, com'è noto, viene affrontata da Marx nel terzo libro del *Capitale*<sup>15</sup>, dove la forma particolare di profitto che si realizza nella società per azioni costituisce un elemento che si sottrae alla legge della caduta del saggio del profitto. Nella sua analisi della società per azioni Marx ha presente sia l'ingente massa di capitali e l'entità delle imprese sociali che dietro quella nuova figura si sono costituite e in qualche modo si contrappongono ai modelli privatistici precedenti, sia la separazione che la forma giuridica della società per azioni introduce fra amministratori di capitali altrui e proprietari in senso stretto, « puri e semplici capitalisti monetari », rappresentanti di « una categoria di parassiti »<sup>16</sup>. L'attenzione di Marx è comunque colpita anche da un altro fenomeno. Infatti, dal momento che nelle società per azioni il profitto assume la forma dell'interesse, tali imprese si costituiscono anche soltanto sulla base di un prelevamento « puro e semplice » dell'interesse. Ma questo fatto è proprio « una delle cause che si oppongono alla caduta del saggio generale del profitto, poiché queste imprese in cui il capitale costante è in proporzioni così enormi rispetto al capitale variabile, non incidono necessariamente sul livellamento generale del saggio generale del profitto »<sup>17</sup>.

Non è da questo punto di vista complessivo che il fenomeno delle società per azioni viene preso in considerazione da Gramsci, anche se, a rigore, egli non dedica mai, nei *Quaderni*, delle annotazioni specifiche al tema. Esso viene preso in esame soltanto indirettamente. Infatti, in una nota sulle caratteristiche distintive del capitalismo nella fase di avanzato sviluppo monopolistico — erroneamente utilizzata per evidenziare nei *Quaderni* la presenza della tesi della stagnazione del sistema — Gramsci rileva che l'aumento del surplus indotto dalle trasformazioni tecnologiche e dai processi di razionalizzazione del lavoro non elimina affatto il fenomeno del parassitismo, ma lo alimenta anzi sotto nuove forme. All'interno del capitalismo monopolistico non esistono più « aziende sane », e cioè estranee a fenomeni di speculazione e neppure reali possibilità di intervento per distinguere e isolare le forme di neo-parassitismo dal

<sup>14</sup> Q. 10, p. 1284.

<sup>15</sup> In margine alla polemica con Croce sulla caduta del saggio del profitto, Gramsci avverte assai chiaramente l'esigenza di una lettura attenta del terzo libro del *Capitale*, a lui ignoto nell'edizione di Mosca condotta sul manoscritto di Marx: « La questione del testo del III volume — egli scrive — può essere ristudiata ora che si ha a disposizione, come credo, l'edizione diplomatica dell'insieme di appunti e di note che avrebbero dovuto servire alla sua stesura definitiva. Non è da escludere che nell'edizione tradizionale siano stati trascurati dei passi che, dopo le polemiche avvenute, potrebbero avere un'importanza ben maggiore di quella che il primo riordinamento del materiale frammentario potesse immaginare » (Q. 10, p. 1282).

<sup>16</sup> KARL MARX, *Il Capitale*, vol. III, t. 2, Roma, 1955, p. 122, 125.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 123.

lavoro produttivo e socialmente utile. « Il fatto che la < società industriale > non è costituita solo di < lavoratori > e di < imprenditori >, ma di < azionisti > vaganti (speculatori) » fa sì che il profitto « non sarà distribuito razionalmente ma < sempre > irrazionalmente agli azionisti affini ». È la stessa grandezza del mercato azionario — osserva ancora Gramsci — che ha creato la malsania: la massa dei portatori di azioni è così grande che essa ormai ubbidisce alle leggi di < folla > [...] e la speculazione è diventata una necessità tecnica, più importante del lavoro degli ingegneri e degli operai »<sup>18</sup>.

Come si vede, il problema delle società per azioni viene affrontato in questi passi da Gramsci *soltanto* sotto il profilo del carattere speculativo (« malsano ») evidenziato dalla nuova realtà economica. Ovviamente, sottolineare il carattere « malsano » del mercato azionario non significa affatto *disconoscere* le possibilità di sviluppo del capitalismo; al contrario, significa *qualificare* proprio tali possibilità. In altri termini: il capitalismo è « malsano » non perché congela le forze produttive, ma perché, pur programmando lo sviluppo, crea in permanenza *nuove forme* di parassitismo economico e sociale. La questione importante che viene qui (implicitamente) elusa è comunque un'altra, ed è quella complessivamente descritta nel terzo libro del *Capitale*. Infatti, ciò che caratterizza per Marx la società per azioni non è tanto il fenomeno speculativo, quanto l'emergere di una concentrazione produttivo-finanziaria così estesa e complessa da far scorgere per il mercato capitalistico possibilità di espansione e figure economico-giuridiche precedentemente inimmaginabili e rendere progressivamente inoperanti alcune delle stesse categorie economiche che spiegano il meccanismo delle crisi del capitalismo, come appunto la caduta del saggio del profitto.

Due coppie di concetti, « crisi » e « sviluppo » da un lato e « movimenti organici » e « movimenti congiunturali » dall'altro, fanno ancora da premessa metodologica alle ricognizioni di Gramsci sulla grande depressione degli anni trenta e sui fenomeni economico-politici di « contro tendenza » che quest'ultima ha sollecitato nei paesi industrializzati dell'occidente. Nella loro accezione più ampia, i concetti di crisi e di sviluppo non sono affatto intesi da Gramsci in maniera antitetica. Lo « sviluppo del capitalismo — leggiamo nel *Quaderno 15* — è stata una « continua crisi », se così si può dire, cioè un rapidissimo movimento di elementi che si equilibravano ed immunizzavano. Ad un certo punto, in questo movimento, alcuni elementi hanno avuto il sopravvento, altri sono spariti o sono divenuti inetti nel quadro generale. Sono allora sopravvenuti avvenimenti ai quali si dà il nome specifico di « crisi », che sono più gravi, meno gravi appunto secondo che elementi maggiori o minori di equilibrio si verificano »<sup>19</sup>.

Tutto il dopoguerra, per Gramsci, va interpretato alla luce di questa ricerca continua di equilibri da parte delle forze dominanti, le quali hanno compiuto in forma mutevole e con esito precario « sforzi incessanti e perseveranti » per attutire e superare le contraddizioni più profonde del capitalismo. Com'è possibile dunque cogliere, nel procedere sussultorio dello sviluppo capitalistico, le caratteristiche decisive di un'epoca e quindi sia la qualità di una crisi « catastrofica » sia i segni incontrovertibili di un sviluppo progressivo? È a questo punto che Gramsci interviene con la distinzione tra « fenomeni » o « movi-

<sup>18</sup> Q. 10, p. 1348.

<sup>19</sup> Q. 15, pp. 1756-57.

menti » « organici » (che investono problemi di lungo periodo e realtà che permangono nel tempo, e « fenomeni » o « movimenti » « di congiuntura » (che appaiono invece all'improvviso e sono soggetti a rapida estinzione)<sup>20</sup>. Quando l'andamento ciclico dell'economia capitalistica giunge alla fase più bassa, l'emergere progressivo di fenomeni squilibranti di lungo periodo denuncia la presenza di una « crisi organica », e cioè di una rottura verticale del nesso che teneva storicamente unita, attraverso gli intellettuali della classe dominante, una formazione economico-sociale<sup>21</sup>. La divaricazione fra struttura e sovrastruttura appare allora insanabile e la lotta per una nuova egemonia fra classi dirigenti e classi subalterne è aperta, anche se il contesto politico in cui essa avviene può risultare sfavorevole, nell'immediato, alla vittoria delle classi rivoluzionarie.

Ciò che va tenuto presente, in questi casi, è il livello oggettivo del sistema di fabbrica e l'insieme dei provvedimenti che le forze di governo debbono assumere. Per Gramsci, infatti, i tentativi escogitati a livello di società civile e di società politica per ovviare alla crisi « formano il terreno dell'« occasionale » sul quale si organizzano le forze antagonistiche che tendono a dimostrare (dimostrazione che in ultima analisi riesce solo ed è « vera » se diventa nuova realtà, se le forze antagonistiche trionfano, ma immediatamente si svolge in una serie di polemiche ideologiche, religiose, filosofiche, politiche, giuridiche ecc., la cui concretezza è valutabile dalla misura in cui riescono convincenti e spostano il preesistente schieramento delle forze sociali) che esistono già le condizioni necessarie e sufficienti perché determinati compiti possano e quindi debbano essere risolti storicamente (debbano, perché ogni venir meno al dovere storico aumenta il disordine necessario e prepara più gravi catastrofi) »<sup>22</sup>. È con questa attitudine scientifica generale, suggerita dalle regole politiche di un'epoca nuova, che Gramsci si accinge ad affrontare le questioni poste dalla crisi mondiale del 1929.

È fuori dubbio che in relazione agli eventi dell'autunno del 1929 Gramsci avanza l'ipotesi che abbia avuto luogo una modificazione che tocca « anche gli elementi [relativamente] costanti » della vita economica, controllare la quale « è impossibile appunto per la sua ampiezza e profondità, giunte a tale misura che la quantità diviene qualità, cioè crisi organica e non più di congiuntura »<sup>23</sup>. In polemica con gli economisti liberali — in primo luogo con Einaudi — che hanno insistito nel valutare questa alla stregua delle crisi passate e non riescono perciò neppure a coglierne le cause effettive<sup>24</sup>, Gramsci traccia lo schema metodologico generale cui ci si deve attenere per valutare correttamente i singoli aspetti del fenomeno: 1) La crisi è un processo complesso « che ha molte manifestazioni e in cui cause ed effetti si complicano e si accavallano »; 2) « Trattandosi di uno svolgimento e non di uno evento [...] della crisi come tale non vi è data d'inizio », anche se essa si affaccia alla ribalta fin dal dopoguerra; 3) « la crisi ha origini interne, nei modi di produzione e quindi di scambio, e non in fatti politici e giuridici »<sup>25</sup>.

<sup>20</sup> Q. 13, pp. 1579-80.

<sup>21</sup> Per una chiara analisi del concetto di « crisi organica » in Gramsci, si veda: HUGUES PORTELLI, *Gramsci e il blocco storico*, Bari, 1973, pp. 133-61.

<sup>22</sup> Q. 13, p. 1580.

<sup>23</sup> Q. 8, pp. 1077-78; i corsivi sono nel testo.

<sup>24</sup> Q. 14, pp. 1715-17.

<sup>25</sup> Q. 15, pp. 1755-56.

Da questo sfondo comune si staccano alcuni problemi fondamentali, che assumono rilevanza mondiale data la divisione internazionale del lavoro: lo squilibrio tra industrie « progressive » (e cioè ad alta presenza di capitale costante) e industrie « stazionarie » (e cioè ad alta presenza di capitale variabile); il nazionalismo bellicista, che si è espresso nella forma del protezionismo tradizionale, nella nuova politica dei contingentamenti e negli ostacoli alla circolazione della forza lavoro<sup>26</sup>; il parassitismo, accresciutosi enormemente nel dopoguerra e diventato costitutivo della società industriale, almeno per quanto riguarda quella categoria di improduttivi prelevatori di reddito rappresentata dagli azionisti<sup>27</sup>. Queste sottolineature, assai frequenti, della gravità strutturale della crisi non inducono tuttavia Gramsci a supporre che sia stato superato il muro del suono del capitalismo. Nonostante alcune oscillazioni imputabili soprattutto alla natura problematica del suo pensiero — la quale fa assumere a molte note, dense di interrogativi e di ponderate risposte, una struttura di discorso di tipo socratico — è indubbio che il Gramsci degli anni trenta è fermamente convinto della ulteriore possibilità di espansione del sistema capitalistico, che appare « insano », ma non per questo putrescente. Di conseguenza, non sembra affatto corretto costringere la sua problematica entro l'orizzonte teorico della Terza internazionale, chiuso intorno al postulato della « crisi generale » del capitalismo. Se così fosse, non si capirebbe perché tanta parte dei *Quaderni* sia dedicata all'analisi degli elementi di sviluppo e non di decadenza del modo di produzione capitalistico, fino ad arrivare al fordismo, che appare come il tentativo più organico per « superare la legge tendenziale della caduta del saggio del profitto »<sup>28</sup>.

Gli spunti di ricerca in questa direzione, variamente disseminati in tutta l'opera, confluiscono nelle pagine su *Americanismo e fordismo*, che ne costituiscono la sistemazione più compiuta, nell'unica accezione legittima del termine — quando lo si riferisca al Gramsci dei *Quaderni* — di una prima messa a punto dei problemi e di una loro organizzazione in linee di indagine definite. Nonostante la provvisorietà dell'elaborazione e la cautela programmatica dell'autore nell'esaminare fasi strutturali che non abbiano ancora compiuto tutto il loro processo di sviluppo<sup>29</sup>, le note su *Americanismo e fordismo* fissano una serie di punti fermi fin dalle prime battute. Quello fondamentale è che l'organizzazione scientifica della produzione e del lavoro teorizzata da Taylor, sviluppata da Ford e fatta propria dai settori più avanzati dell'industria americana<sup>30</sup> risulta « dalla necessità immanente di giungere all'organizzazione di un'economia programmatica »<sup>31</sup>. Gramsci ha dunque intuito che con l'organizzazione diretta — oltre che del processo produttivo — della sfera della circolazione e della distribuzione l'imprenditore di tipo fordista ha dimostrato che il principio del piano può essere esteso oltre il livello della fabbrica, fino a lambire le soglie della produzione sociale complessiva. Naturalmente, questo processo di razionalizzazione interno ed esterno alla fabbrica non rappresenta affatto per Gramsci, come per i teorici socialdemocratici del « capitalismo organizzato », un superamento *in linea di principio* del modo di produzione capitalistico. Esso costi-

<sup>26</sup> Q. 14, pp. 1715-17; Q. 15, pp. 1755-59.

<sup>27</sup> Q. 6, pp. 792-93; Q. 10, pp. 1347-49.

<sup>28</sup> Q. 22, p. 2140.

<sup>29</sup> Si vedano, a questo riguardo, le precisazioni fatte da Gramsci nel Q. 7, pp. 871-73.

<sup>30</sup> Un'efficace sintesi della filosofia produttivistica del taylorismo, che viene elevato da Ford a sistema sociale e giunge a creare l'ideologia americanista, è presente in M.L. SALVADORI, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, cit., pp. 154-57.

<sup>31</sup> Q. 22, p. 2139.



tuisce soltanto un tentativo più complesso per ovviare a una delle carenze più profonde manifestate dal sistema. « Tutta l'attività industriale di Henry Ford — si legge ancora nel *Quaderno 10* — si può studiare da questo punto di vista: una lotta continua, incessante per sfuggire alla legge della caduta del saggio del profitto, mantenendo una posizione di superiorità sui concorrenti »<sup>32</sup>.

Poiché l'americanismo e il fordismo tendono a superare, nell'ottica del piano, il vecchio « individualismo economico », essi vanno intesi, secondo Gramsci, come un tentativo progressivo e presuppongono un metodo razionale che può e deve generalizzarsi anche all'interno di una formazione sociale nuova. Ma il fatto che « un tentativo progressivo sia iniziato da una o altra forza sociale non è senza conseguenze fondamentali: le forze subalterne, che dovrebbero essere « manipolate » e razionalizzate secondo i nuovi fini, resistono necessariamente »<sup>33</sup>. Cosa significa questo discorso? Per il Gramsci ordinovista la classe operaia è l'unico settore della società capace di sollevare il paese dalla crisi strutturale in cui l'hanno gettato il capitalismo e la politica imperialistica degli stati promotori del conflitto mondiale. Sta al proletariato di fabbrica, organizzato nei consigli, indicare una proposta di ripresa dello sviluppo delle forze produttive. Per il Gramsci degli anni trenta l'iniziativa generale, nonostante la crisi in corso, è invece nelle mani dei vecchi gruppi dominanti e non più della classe operaia, da lungo battuta politicamente. Per contrastare in termini egemonici il nuovo sistema di potere predisposto dalla borghesia non basta più la formula dei consigli operai, che « liberano [...] le forze produttive »<sup>34</sup>. Anche la ristrutturazione capitalistica indotta dal fordismo può garantire margini di produttività crescente e, tendenzialmente, uno sviluppo pianificato della società. Nella nuova fase storica ciò che occorre elevare è la *qualità* del progetto sociale. Esso deve essere frutto di una « scissione » degli aspetti tecnici dell'organizzazione di fabbrica dagli interessi di classe dei gruppi dominanti e deve poter garantire una riappropriazione generale dell'attività lavorativa che conduca a un *diverso sviluppo* della produzione finalizzata all'uso e a un'attività politico-culturale autonoma del « lavoratore collettivo »<sup>35</sup>.

La riflessione di Gramsci sul processo di razionalizzazione di tipo fordista si svolge su due grandi piani: 1) individuazione di un modello dell'americanismo attraverso l'esame delle condizioni di partenza che la nuova forma produttiva presuppone, delle resistenze che incontra e delle nuove contraddizioni che suscita negli Stati Uniti, considerati come il paese più avanzato per l'individuazione delle linee di tendenza del capitalismo nel suo complesso; 2) impatto fra modello teorico e situazione empirica dei paesi a capitalismo più arretrato, in modo particolare l'Italia fascista degli anni trenta, e conseguente esame delle trasformazioni che il nuovo campo di applicazione induce nel modello originario.

Il dato strutturale di fondo che caratterizza il modello americano è la composizione demografica razionale, e cioè l'assenza di classi tradizionalmente parassitarie e il progressivo assorbimento delle operazioni connesse al trasporto e al commercio delle merci nel seno stesso dell'attività produttiva. Questo fatto consente non solo una accumulazione formidabile di capitali, ma anche una distribuzione più razionale del reddito, parte del quale può essere devoluta agli

<sup>32</sup> Q. 10, pp. 1281-82.

<sup>33</sup> Q. 22, p. 2139.

<sup>34</sup> Così si è espresso NICOLA BADALONI in *Il marxismo di Gramsci*, Torino, 1975, p. 104.

<sup>35</sup> Q. 9, p. 1138.

« alti » salari operai e a forme di assistenza sociale di vario genere. Nella società statunitense, dunque, il fordismo ha il suo punto di partenza « nell'intimo del mondo industriale e produttivo »<sup>36</sup> e trova garanzie di svolgimento in uno stato di tipo liberale, « non nel senso del liberismo doganale o della libertà effettiva politica, ma nel senso più fondamentale della libera iniziativa e dell'individualismo economico che giunge con mezzi propri, come « società civile », per lo stesso sviluppo storico, al regime della concentrazione industriale e del monopolio »<sup>37</sup>.

Se è certo che Gramsci non si limita a constatare per gli Stati Uniti l'assenza dell'intervento statale sulla struttura economica in evoluzione spontanea — egli limita la sua analisi al periodo precedente il 1929 e appare quindi esclusa dal suo campo di indagine la recente svolta nella politica economica americana rappresentata dal New Deal — ma la teorizza come elemento imprescindibile dello stato-tipo corrispondente alla fase di « americanizzazione », qual è la funzione che a questa forma di stato egli riserva sul piano sovrastrutturale? L'affermazione che l'« egemonia nasce dalla fabbrica e non ha bisogno per esercitarsi che di una quantità minima di intermediari professionali della politica e dell'ideologia »<sup>38</sup> può infatti far pensare a una messa in ombra del ruolo dello stato nel senso — che nella concezione di Gramsci è più propriamente il suo — di adeguamento della società civile alla struttura economica<sup>39</sup> e di organizzazione complessiva degli apparati politico-culturali; funzioni che Gramsci esprime nella celebre formula « Stato = società politica + società civile, cioè egemonia corazzata di coercizione »<sup>40</sup>.

Ma che si tratti questa volta della constatazione di un dato di fatto *transitorio*, che non viene assunto ad elemento costitutivo della teoria gramsciana dello stato corrispondente alla fase fordista, è dimostrato chiaramente da una successiva affermazione secondo la quale

In America la razionalizzazione ha determinato la necessità di elaborare un nuovo tipo umano, conforme al nuovo tipo di lavoro e di processo produttivo: questa elaborazione finora è solo nella fase iniziale e perciò (apparentemente) idillica. E ancora la fase dell'adattamento psico-fisico alla nuova struttura industriale, ricercata attraverso gli alti salari; non si è verificata ancora (*prima della crisi del 1929*), se non sporadicamente, forse, alcuna fioritura « superstrutturale », cioè non è ancora stata posta la questione fondamentale dell'egemonia<sup>41</sup>.

Gramsci concepisce dunque come *provvisoria* la fase dello stato *precedente* il 1929, che già altrove aveva definito « economico-corporativa »<sup>42</sup>, rilevando in essa una mancanza di omogeneità fra struttura e sovrastruttura difficilmente colmabile nel quadro di un ordinamento liberale classico. Proprio a colmare tale divario, esercitandosi al livello della società civile, sarà indirizzata l'attività dello stato « fordista », ed è una funzione tanto più determinante in quanto proprio nella società civile nascono le contraddizioni maggiori dell'ameri-

<sup>36</sup> Q. 22, p. 2140.

<sup>37</sup> Q. 22, p. 2157.

<sup>38</sup> Q. 22, p. 2146.

<sup>39</sup> Q. 10, pp. 1253-54.

<sup>40</sup> Q. 6, pp. 763-64. Sulla concezione della società civile e sulla problematica dell'« allargamento dello Stato » in Gramsci, si vedano, rispettivamente: NORBERTO BOBBIO, *Il concetto di società civile in Gramsci*, in AA. VV., *Gramsci e la cultura contemporanea*, vol. I, Roma, 1969, pp. 75-100, (Il saggio di Bobbio è stato recentemente ristampato in forma autonoma con il titolo: *Gramsci e la concezione della società civile*, Milano, 1976); C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci e lo Stato*, cit., pp. 89-140.

<sup>41</sup> Q. 22, p. 2146; il corsivo è mio.

<sup>42</sup> Q. 6, p. 692; Q. 14, p. 1665.

canismo. All'interno della fabbrica, infatti, è relativamente facile e « progressivo » spazzare via le resistenze opposte dai sindacati operai americani, attestati sulla trincea arretrata e corporativa della difesa dei mestieri qualificati<sup>43</sup>: basta combinare abilmente la forza con la persuasione. E il mezzo più efficace di persuasione, vale a dire l'alto salario, deve servire a mantenere la continuità dell'efficienza fisica e psichica del lavoratore anche fuori del lavoro, deve cioè essere speso razionalmente<sup>44</sup>.

È a questo punto, però, che insorgono le difficoltà più serie, sia perché l'iniziativa imprenditoriale, da sola, si rivela insufficiente, sia perché, soprattutto, il sistema di valori « puritani » di cui essa si fa portatrice non è tale da creare una partecipazione e un consenso generalizzati, essendo rivolto prevalentemente e strumentalmente alle classi subalterne. La razionalizzazione delle forme di vita del lavoratore, che si esprime nella lotta « contro l'elemento < animalità > » dell'uomo e il suo assoggettamento « a sempre nuove, più complesse e rigide norme e abitudini di ordine, di esattezza, di precisione »<sup>45</sup> significano negli Stati Uniti regolamentazione sessuale e lotta contro l'alcolismo. Già si scorgono sintomi che le iniziative puritane assunte privatamente da Ford stanno per diventare funzione di stato (la lotta contro l'alcolismo e contro la sessualità libera sono un « indizio », osserva Gramsci, di « tendenze ancora < private > o latenti, che possono diventare, a un certo punto, ideologia statale, innestandosi nel puritanesimo tradizionale »<sup>46</sup>) e che si forma una ideologia statale nuova in corrispondenza con il nuovo industrialismo e in direzione di una « nuova civiltà americana »<sup>47</sup>.

Ostacoli decisivi si frappongono tuttavia su questa strada. La meccanizzazione del lavoro, nella fabbrica capitalistica, ha per il lavoratore dei costi immediati assai rilevanti durante la fase di adattamento, in quanto presuppone la passività intellettuale verso la prestazione tecnica, che è meramente ripetitiva. Ma quando la nuova attività lavorativa è stata assimilata pienamente, le facoltà intellettuali dell'operaio riassumono la loro libertà: « la memoria del mestiere, ridotto a gesti semplici ripetuti con ritmo intenso, si è < annidata > nei fasci muscolari e nervosi che ha lasciato il cervello libero e sgombro per altre occupazioni ». Il tentativo degli industriali americani di robotizzare la forza-lavoro è destinato quindi a fallire. Dopo la crisi di adattamento, l'operaio « non solo pensa, ma il fatto che non ha soddisfazioni immediate dal lavoro, e che comprende che lo si vuol ridurre a un gorilla ammaestrato, lo può portare a un corso di pensieri poco conformisti »<sup>48</sup>. Inoltre, l'insofferenza delle classi dirigenti verso la nuova moralità puritana dà luogo, per reazione, a « margini di passività sociale sempre più ampi »<sup>49</sup>.

Nel loro insieme, questi fenomeni non soltanto rendono « più difficile la coercizione sulle masse lavoratrici per conformarle ai bisogni della nuova industria »; producono anche « una frattura psicologica e accelerano la cristallizzazione e la saturazione dei gruppi sociali, rendendo evidente il loro trasformarsi in caste come è avvenuto in Europa »<sup>50</sup>. La verità è che negli Stati Uniti

<sup>43</sup> Q. 22, p. 2146.

<sup>44</sup> Q. 22, p. 2166.

<sup>45</sup> Q. 22, pp. 2160-61.

<sup>46</sup> Q. 22, pp. 2166-67.

<sup>47</sup> Q. 5, p. 634.

<sup>48</sup> Q. 22, pp. 2170, 2171.

<sup>49</sup> Q. 22, pp. 2168-69.

<sup>50</sup> Q. 22, p. 2169.

« nulla è mutato nel carattere e nei rapporti dei gruppi fondamentali »<sup>51</sup> e ciò non può non acuire tutte le contraddizioni che di fatto rimandano a una forma di civiltà superiore, dove « l'esigenza tecnica » « può essere pensata concretamente separata dagli interessi della classe dominante »<sup>52</sup>. Per Gramsci, quindi, la nuova funzione di sostegno ideologico che lo stato americano si appresta a svolgere nei confronti della struttura economica fordista è sì foriera di ulteriori momenti di sviluppo della società capitalistica, ma non può approdare a una nuova civiltà tout-court, ipotizzabile soltanto in una realtà socialista, con la creazione di un'egemonia politico-culturale conforme a nuove forme di produzione e di organizzazione del lavoro.

In conclusione: il quadro del capitalismo fordista statunitense emerso negli anni antecedenti alla crisi, che rappresenta per Gramsci il modello a cui tende di fatto il più arretrato capitalismo europeo, è contrassegnato da un'industria in cui è più che mai operante l'imprenditorialità classica. Essa svolge la sua attività in una società composta quasi integralmente dalle categorie produttive degli operai e degli imprenditori (ma dove il neo-parassitismo delle holdings ha da tempo preso corpo), con il sostegno determinante di uno stato « liberale » che si incarica di adeguare la società civile alle necessità della struttura economica senza intervenire direttamente nel processo di spontaneo sviluppo delle forze produttive. Ciò nonostante, il nuovo sistema sociale non riesce a esprimere dal proprio seno un apparato egemonico capace di fare « epoca ». Gli incentivi materiali e l'ideologia puritana non hanno alcuna facoltà di determinare forme di partecipazione attiva a un progetto di nuova società. Per fare « epoca » occorre mutare *prima* la struttura dello stato e ricomporre la figura dissociata del proletario in quella organica del lavoratore collettivo.

Quali sono le implicazioni che il sistema economico-sociale statunitense comporta per l'avvenire del capitalismo mondiale e, in particolare, come reagisce al formidabile rivolgimento produttivo fordista la vecchia Europa? Va preliminarmente notato che rispondere a questa domanda sul filo delle riflessioni gramsciane significa contemporaneamente ricostruire la valutazione che viene data dello stato fascista degli anni trenta. Questo sembra l'unico approccio critico corretto, perché le note su *Americanismo e fordismo* analizzano il regime fascista non isolandolo come devianza, ma considerandolo *all'interno* del mercato capitalistico internazionale, di cui sono parte integrante sia i suoi margini di arretratezza sia le sue anticipazioni di linee di sviluppo e di intervento pubblico potenzialmente *generalizzabili* agli altri paesi occidentali.

Lo stretto rapporto istituito tra fascismo italiano, situazione socio-economica europea e sviluppo capitalistico mondiale fa conseguire a Gramsci un primo risultato teorico: quello di una interpretazione del fascismo più complessa rispetto al precedente giudizio di esso come risposta cesarista a una situazione di equilibrio catastrofico delle forze sociali e politiche contrapposte<sup>53</sup>. Se le analisi sul cesarismo, infatti, si limitavano a fissare l'atto di nascita del fascismo e si muovevano prevalentemente a livello politico, le note su *Americanismo e fordismo* prendono non solo in considerazione il fascismo ormai consolidato e diventato regime<sup>54</sup>, ma lo spiegano anche a partire dal livello strutturale

<sup>51</sup> Q. 22, p. 2180.

<sup>52</sup> Q. 9, p. 1138.

<sup>53</sup> Q. 13, pp. 1619-22.

<sup>54</sup> Su questo aspetto, si veda C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci e lo Stato*, cit., pp. 363-67.

dell'economia e dalla connessione che l'economia presenta con lo stato. È in questa nuova prospettiva che il fascismo va inteso per Gramsci come uno dei tentativi più interessanti, anche se politicamente più costosi, di conciliare « la vecchia e anacronistica struttura sociale-demografica europea con una forma modernissima di produzione e di modo di lavorare quale è offerta dal tipo americano più perfezionato, l'industria di Enrico Ford »<sup>55</sup>.

Gramsci è cosciente che le vecchie classi dirigenti europee che hanno promosso l'introduzione del fordismo vorrebbero avere « la botte piena e la moglie ubriaca », e cioè conciliare lo sviluppo delle forze produttive (in fabbrica) con la permanenza dei ceti parassitari (nella società)<sup>56</sup>. In Italia, oltretutto, questo è un obiettivo reso teoricamente possibile dall'esistenza di un regime di repressione politica della classe operaia e dalla presenza di una disoccupazione così estesa che consente da sempre una politica di bassi salari. A questo punto però Gramsci si chiede quale ruolo è chiamato a giocare lo stato nei paesi del continente europeo e cioè, da un lato se la ristrutturazione tecnico-produttiva del fordismo potrà essere gestita — come negli Stati Uniti — dal sistema privato dell'industria o richieda invece l'intervento normativo dello stato, dall'altro se lo stato asseconderà passivamente lo sviluppo distorto voluto dalle vecchie classi dirigenti o se diverrà, al contrario, uno strumento di razionalizzazione e di controllo dell'economia.

Un primo dato da tener presente, per Gramsci, è che dal dopoguerra in poi in tutte le società borghesi la politica del *laissez-faire* ha dovuto lasciare il posto alle teorizzazioni sul capitalismo di stato, che si configurano ormai come un nuovo « modo » di gestire « un savio sfruttamento capitalistico » delle risorse<sup>57</sup>. La crisi del 1929, con la caduta del mercato azionario e la conseguente espropriazione del risparmio di vaste masse di azionisti, ha finito per rendere irreversibile questo processo. La risposta di Gramsci al primo quesito è quindi precisa. Al modello dello stato liberale fordista si è *sostituito* il modello dello stato interventista e questo ha il suo *prototipo* nello stato fascista italiano. « Il sistema che il governo italiano — scrive Gramsci nel *Quaderno 24* — ha intensificato in questi anni (continuando una tradizione già esistente, sia pure su scala più piccola) pare il più razionale ed organico, almeno per un gruppo di paesi »<sup>58</sup>.

Che cosa significa questa proposizione? Che Gramsci avanza l'ipotesi — e con ciò risponde anche al secondo quesito — che i rivolgimenti economico-sociali del fordismo possono essere generalizzati all'Europa dopo la crisi del '29 attraverso una forma di interventismo statale che diventi strumento di direzione dei processi produttivi, di centralizzazione del sistema del credito e di razionalizzazione della composizione demografica. Poco importa che il dirigismo statale italiano sopperisca da sempre alle carenze endemiche del capitalismo statale e che debba ancora provvedere alla « sparizione » del tipo semifeudale del *red-ditiero* »<sup>59</sup>. L'importante è che il *modello* di capitalismo di stato ipotizzato in Italia viene messo all'ordine del giorno dalla crisi del 1929 come il mezzo « più razionale e organico » per sopperire alle debolezze di vaste aree del capitalismo internazionale, nelle quali si è già manifestata la presenza dell'intervento sta-

<sup>55</sup> Q. 22, p. 2140.

<sup>56</sup> Q. 22, p. 2141.

<sup>57</sup> Q. 7, p. 920.

<sup>58</sup> Q. 22, p. 2175.

<sup>59</sup> Q. 22, p. 2157.

tale con il regime dei dazi doganali, la politica del dumping, le tendenze autarchiche e i salvataggi delle imprese in dissesto<sup>60</sup>.

Questo nuovo modo di riflettere sul rapporto tra economia e stato emerge in termini quasi programmatici in alcune famose note del *Quaderno 10*, suggerite dalle storie d'Italia e d'Europa di Benedetto Croce. Esse vanno considerate come una vera e propria introduzione storica e metodologica al problema dello stato fascista degli anni trenta. Rispetto agli eventi rivoluzionari della Francia giacobina e democratica del 1789 e del 1848, è noto che la formazione degli altri stati moderni dell'Europa continentale è caratterizzata per Gramsci da un susseguirsi combinato di lotte sociali e di guerre nazionali, con una preminenza netta di queste ultime e sotto l'egemonia politica delle monarchie illuminate. Durante le « riscosse nazionali » contro il predominio francese gli stati europei si costituiscono « per piccole ondate riformistiche successive » e « non per esplosioni rivoluzionarie »<sup>61</sup>.

Il fenomeno si manifesta in pieno nel clima politico della restaurazione. Le varie borghesie nazionali pervengono al potere senza operare alcuna rottura violenta con le vecchie classi feudali che detengono le leve del potere politico. L'operazione è assai sottile. Le classi « dominanti » dell'ancien regime sono relegate a classi « governative », ma permangono come insieme sociale: « da classi diventano « caste » con determinati caratteri culturali e psicologici, non più con funzioni economiche prevalenti ». Questo « modello » di formazione degli stati europei, che ha dato luogo a una modificazione progressiva e indolore degli equilibri politici e sociali, viene sussunto da Gramsci sotto il concetto di « rivoluzione passiva » e correlato, in via di ipotesi, al nuovo modello di società europea degli anni trenta, così come appare esemplificato nella forma di potere dello stato fascista. È possibile insomma, si chiede Gramsci, che la « rivoluzione passiva » degli stati moderni si ripresenti nel novecento nelle forme che danno corpo alle « economie programmatiche »?

L'ipotesi ideologica potrebbe essere presentata in questi termini: si avrebbe una rivoluzione passiva nel fatto che per l'intervento legislativo dello Stato e attraverso l'organizzazione corporativa, nella struttura economica del paese verrebbero introdotte modificazioni più o meno profonde per accentuare l'elemento « piano di produzione », verrebbe accentuata cioè la socializzazione e cooperazione della produzione senza per ciò toccare (o limitandosi solo a regolare e controllare) l'appropriazione individuale e di gruppo del profitto<sup>62</sup>.

Come si vede, lo stato di tipo fascista con la sua strumentazione normativa e l'apparato corporativo è indicato da Gramsci come lo strumento più funzionale per introdurre nella vecchia Europa una razionalizzazione complessiva del sistema produttivo senza far saltare gli equilibri di potere esistenti fra le classi.

Che questa ipotesi di « rivoluzione passiva » rappresentata dal fascismo *includa* l'intera fascia di stati europei caratterizzati da un'arretrata struttura demografico-sociale viene ribadito a chiare lettere in un passo successivo: « nell'epoca attuale, la guerra di movimento si è avuta politicamente dal marzo 1917 al marzo 1921 ed è seguita una guerra di posizione il cui *rappresentante*, oltre che pratico (per l'Italia), *ideologico, per l'Europa, è il fascismo* »<sup>63</sup>. Ovviamente, l'ipotesi teorica tracciata per l'Europa vale a maggior ragione (e cioè anche dal punto di vista « pratico ») per l'Italia: « Nel quadro concreto dei rapporti so-

<sup>60</sup> Q. 22, p. 2176.

<sup>61</sup> Q. 10, p. 1358.

<sup>62</sup> Q. 10, p. 1228.

<sup>63</sup> Q. 10, p. 1229; i corsivi sono miei.

ciali italiani — si legge ancora nel *Quaderno 10* — questa potrebbe essere l'unica soluzione per sviluppare le forze produttive dell'industria sotto la direzione delle classi dirigenti tradizionali, in concorrenza con le più avanzate formazioni industriali di paesi che monopolizzano le materie prime e hanno accumulato capitali imponenti »<sup>64</sup>. Il modello espresso dallo stato fascista italiano rappresenta quindi lo strumento privilegiato di una possibile saldatura della « forma modernissima » americana di produrre e organizzare il lavoro sia con l'arretrato blocco sociale degli stati europei sia con la realtà della struttura di classe italiana.

Resta da vedere quali sono le linee tendenziali della politica economica del regime fascista. L'analisi di Gramsci si muove contemporaneamente a due livelli: 1) quello della indicazione di un *insieme logico di iniziative*, concepite come condizione generale per una ripresa pianificata dello sviluppo ed esemplificate nell'eliminazione degli strati parassitari, nell'ammortamento della spesa pubblica, nella nominatività dei titoli e nel prelievo fiscale basato prevalentemente sulla tassazione diretta. Ciò che conta per Gramsci, a questo livello, non è tanto se le iniziative ipotizzate sono un calco fedele dello stato fascista esistente, quanto il fatto che tale modello di intervento statale *prefigura* le esigenze di luogo periodo del capitalismo e che con esso, dunque, occorrerà in qualche modo fare i conti *anche dopo* l'abbattimento del regime; 2) quello di una *verifica empirica* delle forme di intervento statale concretamente adottate dal fascismo, da cui emergono, volta a volta, elementi contrastanti. Per indicarne subito alcuni: da un lato la predisposizione del quadro normativo per il rivolgimento tecnico-economico e per la concentrazione del risparmio; dall'altro la creazione di nuovi redditeri pubblici e il freno della mobilità fra le classi.

In sostanza, per Gramsci, con la politica economica effettivamente avviata dal regime si manifestano i segni di un'operazione che per la sua contraddittorietà intrinseca richiede « la coercizione più estrema », consistente, per un verso, nel promuovere l'espansione delle forze produttive e, per l'altro, nel mantenere il più possibile inalterata l'arretratezza del quadro politico-sociale di partenza. Il progetto di fondo del fascismo italiano all'inizio degli anni trenta è quindi quello di favorire lo sviluppo economico nel modo socialmente meno esplosivo per la classe al potere. La direzione dei mutamenti in corso, spiega infatti Gramsci, va nel senso della « sostituzione all'attuale ceto plutocratico, di un nuovo meccanismo di accumulazione e distribuzione del capitale finanziario fondato immediatamente sulla produzione industriale »<sup>65</sup>; ma la modificazione delle strutture sociali viene condotta « senza scosse repentine », perché la parola d'ordine è quella di mantenere « l'equilibrio sociale a tutti i costi »<sup>66</sup>. L'importanza di questa interpretazione gramsciana del fascismo emerge con più chiarezza quando la si raffronti alle analisi che dopo il 1929 venivano svolte da parte dell'Internazionale comunista, ruotanti tutte, con sfumature diverse, intorno alla considerazione della politica economica degli stati capitalistici in termini di programmata antieconomicità e di sostanziale ristagno.

Torniamo al primo punto, e cioè al modello di capitalismo di stato indicato da Gramsci, tenendo presente che sul piano descrittivo non è possibile isolare gli

<sup>64</sup> Q. 10, p. 1228.

<sup>65</sup> Q. 22, pp. 2139-40.

<sup>66</sup> Q. 22, p. 2158.

elementi costitutivi dell'ipotesi scientifica da quelli dell'organismo statale storicamente esistente, sia perché il modello è « aperto » e arricchito sulla base dei suggerimenti forniti dall'esperienza sia perché per Gramsci, in ogni teoria, « c'è sempre un paragone tra i fatti reali e l'ipotesi » depurata di questi fatti »<sup>67</sup>. L'esperienza italiana suggerisce anzitutto che lo stato diventa il *mediatore indispensabile* fra risparmio e produzione:

Si può dire che la massa dei risparmiatori vuole rompere ogni legame diretto con l'insieme del sistema capitalistico privato, ma non rifiuta la sua fiducia allo Stato: vuole partecipare all'attività economica, ma attraverso lo Stato, che garantisca un interesse modico ma sicuro. Lo stato viene così ad essere investito di una funzione di prim'ordine nel sistema capitalistico, come azienda (holding statale) che concentra il risparmio da porre a disposizione dell'industria e dell'attività privata, come investitore a medio e lungo termine<sup>68</sup>.

La costituzione dell'IMI e dell'IRI e gli altri provvedimenti in materia bancaria diventano per Gramsci il perno di questa operazione in Italia. Non c'è contraddizione, come vedremo meglio più avanti, rispetto alla valutazione che egli dà di questi istituti nel *Quaderno 15*, dove li definisce come la « constatazione di un'arretratezza »<sup>69</sup>. Essi rimangono questo, ma diventano nello stesso tempo il punto di partenza di un *nuovo meccanismo di sviluppo*, l'unico possibile nella situazione di crisi del capitalismo. Prima di essere il frutto di una consapevole decisione politica, l'intervento dello stato è determinato infatti dalle *necessità oggettive* dell'economia capitalistica. Lo stato fascista continua ad affondare le sue radici sociali tra la piccola e media borghesia, ma deve comunque assolvere anche all'importante ruolo di centralizzazione e di distribuzione del risparmio a favore del capitale industriale<sup>70</sup>.

Da questo primo dato reale non può non scaturire l'esigenza di un *controllo pubblico degli investimenti privati*. Una volta assunta la direzione del credito « per necessità economiche imprescindibili può lo Stato disinteressarsi dell'organizzazione della produzione e dello scambio? lasciarla, come prima, all'iniziativa della concorrenza e all'iniziativa privata? ». Sarebbe grave se la sfiducia che colpisce l'industria e il commercio privato si estendesse anche allo stato: « il formarsi di una situazione che costringesse lo Stato a svalutare i suoi titoli (con l'inflazione o in altra forma) come si sono svalutate le azioni private, diventerebbe catastrofica per l'insieme dell'organizzazione economico-sociale »<sup>71</sup>. Infine, un terzo problema si pone per Gramsci, anche se per ora non è dato coglierne in concreto gli sviluppi potenziali: quello di una *ristrutturazione complessiva del sistema produttivo* a fini di sviluppo, per adeguare il livello dell'industria alle nuove esigenze collettive e all'aumento della popolazione. Agente motore dell'iniziativa è sempre lo stato, per la funzione di mediazione tra le classi che esso solo può assolvere e per il fatto di essere divenuto, incontestabilmente, « il più grande organismo plutocratico »<sup>72</sup>.

Va ancora sottolineato in queste note il passaggio continuo fra la valutazione specifica dello stato fascista italiano e quella generale dello stato nel capitalismo degli anni trenta. È un modo di procedere che sottintende come Gramsci in materia di politica economica non ritenesse utile né corretto distinguere tra fascismo e democrazia. Ciò è una conferma del fatto che la politica economica

<sup>67</sup> Q. 10, p. 1287.

<sup>68</sup> Q. 22, pp. 2175-76.

<sup>69</sup> Q. 15, p. 1749.

<sup>70</sup> Q. 22, p. 2177.

<sup>71</sup> Q. 22, p. 2176.

<sup>72</sup> Q. 22, p. 2177.



del regime fascista non solo non è isolata da Gramsci dal contesto del mercato capitalistico mondiale, ma ne diventa anzi uno dei modelli più complessi. Le « tendenze organiche del moderno capitalismo di stato »<sup>73</sup> non sono di per sé né buone né cattive, anche se derogano dalla tradizionale linea economica liberale. Quello che conta, rispetto alla logica dello sviluppo capitalistico, è la direzione verso cui viene rivolto l'intervento pubblico, fermo restando per Gramsci che riconoscere i livelli di efficienza possibile del moderno dirigismo statale non significa affatto legittimare politicamente l'idea del capitalismo di stato come « anticamera del socialismo », la quale verrà riesumata dalla sinistra comunista soltanto nel secondo dopoguerra.

Tra una formazione sociale e l'altra le distanze effettive si misurano per Gramsci sulla qualità dei rapporti di classe e delle forme di potere presenti nella fabbrica e nella società civile e le politiche economiche degli stati sono sempre funzionali a quei rapporti e a quelle forme. Si tenga presente, per non incorrere in equivoci, oltre che lo spirito di tutte le note di *Americanismo e fordismo*, il netto giudizio di Gramsci sui risultati più ottimistici di una possibile forma di capitalismo di stato realizzabile in Italia:

[...] conviene dirlo apertamente, cioè dire che non si tratta della realizzazione di un progresso effettivo, ma della constatazione di una arretratezza cui si vuole ovviare « ad ogni costo » e pagandone lo scotto. Non è neanche vero che se ne paga lo scotto *una volta per tutte*: lo scotto che si paga oggi non eviterà di pagare *un altro scotto* quando dalla nazionalizzazione per rimediare a una certa arretratezza, si passerà alla nazionalizzazione come fase storica organica e necessaria dello sviluppo dell'economia verso una costruzione programmatica<sup>74</sup>.

Per valutare correttamente il giudizio di Gramsci sulle concrete misure di politica economica e finanziaria assunte dal regime negli anni della crisi occorre aver presente la sua ricognizione sulla struttura di classe in Italia. Essa viene svolta sotto il profilo della « malsania » demografica che il regime ha ereditato dalla società liberale postunitaria, ma anche con la percezione esatta dei profondi mutamenti intervenuti nel rapporto politico tra capitale finanziario, piccola e media borghesia e fascismo.

Nella prima fase di decollo e di sviluppo industriale l'emigrazione a lungo termine e la bassa occupazione femminile nei settori della produzione secondaria avevano già condannato l'Italia a un rapporto assai sfavorevole, rispetto alla media dei paesi europei, tra la popolazione potenzialmente attiva e quella passiva. Tale rapporto, osserva Gramsci, è peggiorato ancora se si tiene attualmente conto:

1) delle malattie endemiche (malaria ecc.) che diminuiscono la media individuale del potenziale di forza di lavoro; 2) dello stato cronico di denutrizione di molti strati inferiori contadini [...]; 3) della disoccupazione endemica esistente in alcune regioni agricole e che non può risultare dalle inchieste ufficiali; 4) della massa di popolazione assolutamente parassitaria che è notevolissima e che per i suoi servizi domanda il lavoro di altra ingente massa parassitaria indirettamente, e di quella « semiparassitaria » che è tale perché moltiplica in modo anormale e malsano attività economiche subordinate come il commercio e l'intermediario in generale<sup>75</sup>.

Questo spaccato della composizione di classe in Italia non rappresenta per Gramsci soltanto un atto di accusa o una cartina di tornasole per valutare il « segno » dei provvedimenti economici del regime; diventa inevitabilmente anche il punto di partenza per l'assunzione dei compiti teorici da assolvere in vista di una strategia di transizione al socialismo. Le conversazioni politiche di Turi

<sup>73</sup> Q. 7, p. 920.

<sup>74</sup> Q. 15, pp. 1749-50; i corsivi sono miei.

<sup>75</sup> Q. 22, pp. 2144-45.

di Bari avevano già precisato la questione, come ha scritto nel suo rapporto Athos Lisa:

In un paese prevalentemente agricolo come il nostro in cui fra il Nord e il Sud esiste e sussiste una netta demarcazione nella struttura economica e fra gli stessi strati sociali della classe lavoratrice; in cui lo sviluppo industriale del sud è in ritardo sul nord anche in periodo di centralizzazione del capitale; in cui per ragioni storiche continua a sussistere una certa subordinazione ideologica degli strati contadini verso gli elementi piccolo borghesi i quali costituiscono, del resto, il mezzo migliore di cui la borghesia agraria si serve per tenere impastoiati i contadini, l'azione per la conquista degli alleati diviene per il proletariato cosa estremamente delicata e difficile <sup>76</sup>.

In che modo il Gramsci dei *Quaderni* ritiene di poter assolvere al compito di individuare gli alleati di classe del proletariato e di vanificare l'influenza ideologica della piccola borghesia tra le file delle masse contadine? La risposta può essere data in questi termini: *disaggregando*, in primo luogo, l'unità fittizia di interessi economico-politici che si cela dietro l'ambigua espressione di « classe media » per evidenziare il ruolo e la funzionalità sociale di ciascuna categoria compresa in quel termine; *ipotizzando*, in secondo luogo, un *ridimensionamento* progressivo e pianificato di alcuni strati parassitari *all'interno* della stessa società capitalistica. Gramsci non è ovviamente mosso dall'illusione neo-ricardiana che una distribuzione del reddito funzionale agli investimenti produttivi schiuda di per sé la strada al socialismo. Ritiene invece che la liquidazione delle vecchie sacche di parassitismo sociale *semplifichi*, nel medio periodo, il campo della lotta di classe e renda di conseguenza meno arduo per il proletariato definire gli ambiti più appropriati di una politica delle alleanze.

« Il significato dell'espressione < classe media > — sta scritto nel *Quaderno 26* — muta da un paese all'altro ». In Italia, il termine è sinonimo di piccola e media borghesia. « Classe media significa < negativamente > non-popolo, cioè < non operai e contadini > significa positivamente i ceti intellettuali, i professionisti, gli impiegati » <sup>77</sup>. Tra i ceti che compongono la classe media italiana Gramsci opera due distinzioni: a) settori di popolazione in cui si annidano gli esempi più alti di « parassitismo assoluto » e su cui la « razionalizzazione » capitalistica deve intervenire nei termini più drastici. Questi strati fanno parte dei percettori di reddito fisso e sono costituiti dagli amministratori pubblici, dall'apparato militare, dagli intellettuali « tradizionali », dal clero e dai redditi agricoli <sup>78</sup>; b) settori di lavoratori che presentano fenomeni non irrilevanti di parassitismo o di saturazione sociale e che una civiltà industriale moderna ha interesse a ridurre. Fra essi sono compresi gli addetti ai servizi, come i commercianti e gli intermediari in genere, e alcuni lavoratori indipendenti, come gli artigiani <sup>79</sup>. La devoluzione del prodotto netto nazionale ai settori più parassitari della classe media ha tradizionalmente ridotto la massa di investimento per fini produttivi e impedisce ora di fatto una generalizzazione del modello fordista fondato sul rinnovamento tecnologico, su una politica di alti salari e su un ampliamento consistente del mercato interno <sup>80</sup>.

Il senso di queste ultime osservazioni e, più in generale, della classificazione sociale implicita ai *Quaderni*, è abbastanza chiaro. Gramsci non ritiene affatto scontato che la composizione « malsana » della popolazione debba essere un dato perenne anche all'interno del regime capitalistico italiano e da questo pre-

<sup>76</sup> ATHOS LISA, *Memorie. In carcere con Gramsci*, Milano, 1973, p. 86.

<sup>77</sup> Q. 26, pp. 2303-4.

<sup>78</sup> Q. 22, pp. 2141-43; Q. 8, p. 1004; Q. 19, pp. 1989-91; Q. 12, p. 1520.

<sup>79</sup> Q. 22, pp. 2141-43; Q. 6, pp. 799-800.

<sup>80</sup> Q. 19, pp. 1991-96; Q. 28, p. 2335; Q. 6, pp. 799-800.

supposto traggono spunto i rilievi sul possibile ruolo razionalizzatore dello stato italiano e sulla « giustificazione storica » dell'ideologia corporativa. Inoltre, e questa è la seconda indicazione contenuta nelle sue analisi sulle classi sociali, Gramsci appare tutt'altro che interessato a configurare per il futuro un'alleanza indiscriminata tra classe operaia e ceti medi. Da antica data questi ultimi tendono a egemonizzare negativamente la classe contadina; e le loro componenti più « vischiosamente parassitarie » hanno un destino segnato anche all'interno della società borghese.

Infine, in rapporto ai criteri di quantificazione delle singole categorie, Gramsci avverte tutta la difficoltà di fornire delle stime e degli indicatori significativi quando si intenda effettuare i computi avendo come punto di riferimento soltanto i dati della popolazione attiva o le serie ricavate dai settori produttivi. Fra i percettori di rendita si verrebbero a escludere proprio le fasce più parassitarie, i « produttori di risparmio », che si annidano fra quei settori di popolazione che normalmente compaiono sotto altra denominazione sociale (impiegati, professionisti, ecc.) o che non risultano affatto dalle stime ufficiali. Queste figure sociali contribuiscono a gettare una viva luce sulla struttura di classe del regime e sono così descritte da Gramsci:

Il fatto che non è stato ancora convenientemente studiato è questo: che la media e piccola proprietà terriera non è in mano ai contadini coltivatori, ma ai borghesi della cittaduzza o del borgo, e che questa terra viene data a mezzadria primitiva (cioè in affitto con corrispondenza in natura e servizi) o in enfiteusi; esiste così un volume enorme (in rapporto al reddito lordo) di piccola e media borghesia di « pensionati » e « redditieri », che ha creato in certa letteratura degna di *Candide* la figura mostruosa del così detto « produttore di risparmio », cioè di uno strato di popolazione passiva economicamente che dal lavoro primitivo di un numero determinato di contadini trae non solo il proprio sostentamento, ma ancora riesce a risparmiare: modo di accumulazione di capitale dei più mostruosi e malsani, perché fondato sull'iniquo sfruttamento usurario dei contadini tenuti al margine della denutrizione e perché costa enormemente; poiché al poco capitale risparmiato corrisponde una spesa inaudita quale è quella necessaria per sostenere spesso un livello di vita elevato di tanta massa di parassiti assoluti <sup>81</sup>.

Di fronte a una composizione demografica così « malsana » Gramsci non ha dubbi che l'*hic Rhodus* dell'intervento statale in Italia è l'atteggiamento verso il risparmio parassitario. Se lo stato tenderà alla « sparizione del tipo semif feudale del redditiero » tramite una politica incentrata sull'ammortamento del debito pubblico, sulla nominatività dei titoli e sulla tassazione diretta; e se imporrà, contemporaneamente, una riforma agraria che abolisca la rendita terriera e una riforma dell'industria che riconduca tutti i redditi a finalità tecnico-produttive, allora darà luogo a sviluppi progressivi <sup>82</sup>. Se invece il « risparmio parassitario, grazie alla garanzia statale, non dovesse più neanche correre le alee generali del mercato normale, la proprietà terriera parassitaria si rafforzerebbe da una parte e dall'altra le obbligazioni industriali, a dividendo legale, certo graverebbero sul lavoro in modo ancora più schiacciante » <sup>83</sup>.

Una serie di misure di politica economica e finanziaria assunte dal regime non sembrano affatto convalidare per Gramsci nell'immediato un indirizzo di tipo progressivo: l'incremento abnorme della burocrazia statale, la fitta serie di provvedimenti legislativi a tutela delle classi medie pericolanti, i bassi livelli salariali, l'immiserimento progressivo delle masse contadine e la disoccupazione endemica di molte regioni agricole indicano che lo stato, concretamente, « pro-

<sup>81</sup> Q. 22, p. 2143.

<sup>82</sup> Q. 22, pp. 2157, 2176-77.

<sup>83</sup> Q. 22, pp. 2177-78.

muove le vecchie forme di accumulazione parassitaria del risparmio e tende a creare dei quadri chiusi sociali»<sup>84</sup>. Le analisi più recenti sulla struttura di classe in Italia negli anni centrali della dittatura non smentiscono certo questo giudizio storico gramsciano<sup>85</sup>. Tra il modello ottimale di composizione demografica ipotizzato da Gramsci e le soluzioni predisposte dal regime fascista esiste uno iato profondo che verrà trasmesso immutato anche ai governi del secondo dopoguerra.

Restano ora da vedere le riflessioni di Gramsci sul corporativismo, che vengono condotte, ancora una volta, a due livelli: quello delle *dottrine corporative* che fanno da supporto ideale all'introduzione in Italia di un'economia « programmata » e quello delle *misure corporative* che il regime fascista ha concretamente adottato negli anni cruciali della crisi. Non c'è dubbio che Gramsci manifesta un atteggiamento di estrema attenzione e problematicità di fronte al dibattito corporativo, che non liquida mai come una semplice maschera demagogica del regime, ma che disaggrega, al contrario, in tutte le sue componenti, cercando di distinguere gli atteggiamenti progressivi da quelli regressivi e di individuare con la maggiore precisione possibile quelli destinati a prevalere.

Le differenze ideologiche, per Gramsci, non sono mai parvenze e se sotto l'unica etichetta corporativa operano forze contrastanti<sup>86</sup> diventa politicamente rilevante saggiare la effettiva consistenza degli schieramenti più avanzati. Certamente Gramsci non ha dubbi sul significato politico complessivo delle ipotesi economico-statali del corporativismo. Esse rappresentano il tentativo più elaborato di dare non solo unità ideologica alla borghesia, ma anche di coagulare un consenso di massa entro gli schemi della « rivoluzione passiva » operata dal regime, che esige l'integrazione sociale a tutti i costi. Come afferma lo stesso Gramsci, il progetto ideologico che si incarna nel corporativismo e nell'interventismo statale costituisce l'« elemento di una < guerra di posizione > nel campo economico [...] internazionale, così come la < rivoluzione passiva > lo è nel campo politico »<sup>87</sup>. Non stupisca questo richiamo agli aspetti di strategia internazionale della « guerra di posizione » economica. Il Gramsci dei *Quaderni* appare sempre molto sensibile alle connessioni e ai parallelismi che si riscontrano nel sistema di dominio mondiale della borghesia. Se si pensa d'altra parte agli elementi costitutivi del fordismo non si può negare che tanto i corporativisti italiani quanto i rappresentanti statunitensi del « corporate liberalism »<sup>88</sup> si sono costantemente richiamati almeno a due principi essenziali di una « guerra di posizione economica » della borghesia: 1) i conflitti di classe sono una defor-

<sup>84</sup> Q. 22, p. 2157.

<sup>85</sup> PAOLO SYLOS-LABINI, *Saggio sulle classi sociali*, Bari, 1974, p. 73 sgg.; VALERIO CASTRONOVO, *Fascismo e classi sociali*, in AA. VV., *Fascismo e capitalismo*, a cura di Nicola Tranfaglia, Milano, 1976, pp. 91-137.

<sup>86</sup> Si veda l'attenzione con cui nelle note su *Americanismo e Fordismo* Gramsci esamina gli antiamericanisti sostenitori del ruralismo strapaesano o della politica della « qualità », definiti come « la parte che rappresenta la vecchia cultura europea con tutti i suoi strascichi parassitari » e ritenuti in contrapposizione antagonista rispetto ai teorici del corporativismo (Q. 22, p. 2147); oppure, si presti attenzione, nel *Quaderno 6*, alla possibilità che la discussione sullo stato fra Spirito e gli economisti di tipo liberista evidenzii « l'esistenza di più partiti nello stesso partito » e, di conseguenza, si ricordi la valutazione che se ne dà come di un importante « momento della lotta culturale-politica » (Q. 6, p. 753); si tenga infine presente, nel *Quaderno 10*, l'esposizione della vivace polemica fra Pavolini e Pellizzi sul significato di comunismo e fascismo (Q. 10, pp. 1251-53).

<sup>87</sup> Q. 10, pp. 1228-29.

<sup>88</sup> Sull'ideologia del « corporate capitalism » individuata negli anni del New Deal da alcuni storici statunitensi della New Left si veda: MAURIZIO VAUDAGNA, *Il New Deal e la storiografia della New Left*, in « Rivista di storia contemporanea », aprile 1975, n. 2, pp. 276-295.

mazione delle regole dell'armonia produttiva e vanno quindi concretamente superati mediante opportuni interventi legislativi; 2) la struttura privata della fabbrica esige la cooperazione gerarchica fra i « produttori » (dirigenti, tecnici e operai) e questo è il presupposto principale anche dell'organizzazione scientifica del lavoro.

Nonostante le riserve politiche generali e i pesanti sarcasmi con cui gratifica soprattutto le posizioni « estremistiche » di Spirito, è indubbio che per Gramsci il corporativismo presenta importanti sintomi di una nuova frontiera culturale. Anzitutto per motivi generali legati alla funzione storica degli intellettuali. Quando in un paese come l'Italia vengono perpetuati con la forza antichi e nuovi fenomeni di parassitismo sociale, le esigenze di mutamento che provengono dalle zone più evolute del capitalismo internazionale non possono essere espresse soggettivamente da un gruppo economico, ma soltanto dallo strato degli intellettuali. Come scrive Gramsci nel *Quaderno 10*

[...] quando la spinta del progresso non è strettamente legata a un vasto sviluppo economico locale che viene artificiosamente limitato e represso, ma è il riflesso dello sviluppo internazionale che manda alla periferia le sue correnti ideologiche, nate sulla base dello sviluppo produttivo dei paesi più progrediti, allora il gruppo portatore delle nuove idee non è il gruppo economico, ma il ceto degli intellettuali e la concezione dello Stato in cui si fa la propaganda, muta d'aspetto: esso è concepito come una cosa a sé, come un assoluto razionale<sup>89</sup>.

In un contesto storico siffatto diventa urgente prendere in esame i sistemi ideologici e le teorie dello stato, per rintracciarvi i problemi reali e le esigenze di mutamento, al di là della « farragine delle parole < speculative > »<sup>90</sup> e al di là della considerazione che « tanto le reazioni intellettuali e morali allo stabilirsi di un nuovo metodo produttivo quanto le esaltazioni superficiali dell'americanismo sono dovute ai detriti dei vecchi strati in sfacelo e non ai gruppi il cui destino è legato a un ulteriore sviluppo del nuovo metodo »<sup>91</sup>. Inesistente una borghesia socialmente coesa e venuta meno l'organizzazione di classe del proletariato, le forme dell'americanismo non possono essere immediatamente proposte in Italia dal sistema di fabbrica; né possono accompagnare, come il « puritanesimo » di Ford, i rivolgimenti tecnologici. Una trasformazione profonda delle strutture produttive e nuove forme di organizzazione del lavoro vanno culturalmente preparate e questo è il compito specifico che, di fatto, è chiamata ad assolvere l'ideologia corporativa.

« La rivendicazione di una < economia secondo un piano > e non solo nel terreno nazionale, ma su scala mondiale — scrive Gramsci — è interessante di per sé, anche se la sua giustificazione sia puramente verbale: è < segno dei tempi >; è l'espressione ancora < utopistica > di condizioni in via di sviluppo che, esse, rivendicano l'« economia secondo un piano » »<sup>92</sup>. La base oggettiva e la trama teorica dell'ideologia corporativa affondano dunque le loro radici nell'esigenza, generalmente sentita da tutti gli stati, della pianificazione economica. Questa è la ragione più vera per cui Gramsci si accosta con tanto interesse al gruppo che si muove intorno all'Archivio di studi corporativi di Pisa e a riviste come « Nuovi studi di diritto, economia e politica » e « Critica fascista ». Non in sé e per sé queste pubblicazioni vanno prese in considerazione, ma per quello che esprimono, per il loro dare forma teorica alla « necessità immanente di

<sup>89</sup> Q. 10, pp. 1360-61.

<sup>90</sup> Q. 6, p. 753.

<sup>91</sup> Q. 22, p. 2179.

<sup>92</sup> Q. 8, p. 1077.

giungere all'organizzazione di un'economia programmatica»<sup>93</sup>, che è il nodo centrale e ineludibile di quella fase di sviluppo delle forze produttive.

È un problema questo che tocca il sistema capitalistico nel suo complesso, l'avanzata America come l'arretrata Italia, mettendone in discussione i pilastri fondamentali. Tale collocazione « internazionale » del corporativismo, che sta al centro dell'interpretazione gramsciana, è del resto continuamente rivendicata dagli stessi corporativisti, che si richiamano spesso al *New Deal*, al piano quinquennale sovietico e alla *Reichsnährstand*, sia pure per sottolineare orgogliosamente la preminenza dell'« originale » via italiana<sup>94</sup>.

Prima di analizzare da vicino le note di Gramsci su Ugo Spirito e Massimo Fovel, visti, il primo come uno dei maggiori rappresentanti dello statalismo corporativo neo-idealistico, il secondo come il portatore più coerente delle istanze razionalizzatrici e antiparassitarie, occorre soffermarsi su un'ultima questione generale. Nella nota del *Quaderno 10*, più volte ricordata, in cui viene affrontato il problema della formazione degli stati moderni del continente europeo e il ruolo storico che ivi sono chiamati a giuocare gli intellettuali, Gramsci offre anche la spiegazione sociologica della concezione dello stato « come una cosa a sé, come un assoluto razionale », che sta alla base della filosofia idealistica, ma che caratterizza, a suo avviso, nella sostanza, anche le varie teorie del corporativismo<sup>95</sup>. « La questione — scrive Gramsci — può essere impostata così: essendo lo Stato la forma concreta di un mondo produttivo ed essendo gli intellettuali l'elemento sociale da cui si trae il personale governativo, è proprio dell'intellettuale non ancorato fortemente a un forte gruppo economico, di presentare lo Stato come un assoluto: così è concepita come assoluta e preminente la stessa funzione degli intellettuali, è razionalizzata astrattamente la loro esistenza e la loro dignità storica »<sup>96</sup>.

A parte le stimolanti osservazioni sull'ideologia e sull'identificazione statalistica degli intellettuali di estrazione piccolo-borghese, ampiamente utilizzate, anche di recente, per ricostruire il complesso rapporto tra piccola borghesia e fascismo<sup>97</sup>, è giusto affermare che la concezione dello stato « come un assoluto » o « come esaltazione dello Stato in generale » sia il denominatore prevalente delle teorie corporativiste<sup>98</sup>? L'osservazione, è vero, è fatta da Gramsci di passaggio, ma vale la pena ugualmente di sottolinearla, perché è indicativa della insufficiente attenzione prestata nei *Quaderni* alla polemica — questa sì

<sup>93</sup> Q. 22, p. 2139.

<sup>94</sup> Per i richiami più significativi compiuti da Bottai e da Spirito, si tengano presenti: GIUSEPPE BOTTAI, *Il cammino delle corporazioni*, Firenze, 1935; la *Prefazione* di G. Bottai a AA. VV., *Nuove esperienze economiche*, Firenze, 1935 e, ancora nello stesso volume, il saggio di UGO SPIRITO, *L'economia programmatica corporativa*, pp. 171-85 e la ricca appendice bibliografica di G. BRUGUIER, *Bibliografia su la economia programmatica*, pp. 189-203, da cui risulta l'elenco delle pubblicazioni della Scuola di scienze corporative di Pisa. Sul complesso rapporto tra *New Deal* e corporativismo fascista si veda il recente saggio di MAURIZIO VAUDAGNA, *New Deal e corporativismo nelle riviste politiche ed economiche italiane*, in AA.VV., *Italia e America dalla grande guerra a oggi*, Padova, 1976, pp. 101-40, con un'ampia bibliografia in nota.

<sup>95</sup> Q. 22, p. 2177.

<sup>96</sup> Q. 10, p. 1361.

<sup>97</sup> NICOS POULANTZAS, *Fascismo e dittatura. La Terza internazionale di fronte al fascismo*, Milano, 1971, pp. 232-72.

<sup>98</sup> Q. 10, p. 1361. Per Norberto Bobbio la concezione statalistica del fascismo, propria del pensiero « conservatore » di Gentile, va chiaramente distinta sia dall'immagine del fascismo come rivoluzione, tipica degli « sradicati » che provenivano dalle file del sindacalismo rivoluzionario, sia dalla versione del fascismo come « terza via », di cui le tesi corporativiste di Spirito sono una delle espressioni più compiute. Si veda: N. BOBBIO, *L'ideologia del fascismo*, in « Quaderni della FIAP », Carrara, s.d. [ma: 1975], p. 20 sgg.

davvero generalizzata, anche se ampiamente mistificatoria e priva di esiti pratici — di tutti gli ideologi dell'economia corporativa contro il burocratismo statale e contro la delega permanente ai nuovi enti di stato della progettazione e dell'esecuzione del « piano » economico nazionale.

Si pensi, ad esempio, alle posizioni di Bottai e di Paccès nella prima metà degli anni trenta. La rivendicazione di un'economia « programmatica » — costante in « Critica fascista » a partire dal 1927-28 — è orientata a spezzare « l'impalcatura tecnico-amministrativa del vecchio stato »<sup>99</sup> per sostituirvi, a livello centrale, un organo di tecnici « strutturalmente antiburocratico » e, a livello periferico, le rappresentanze dell'« economia vissuta », costituite dagli imprenditori, dai dirigenti, dai tecnici e dagli operai<sup>100</sup>. Al di là degli adattamenti opportunistici alle scelte fatte dal regime, le quali peraltro restavano alquanto distanti da un qualunque modello di economia corporativa<sup>101</sup>, la corporazione come « organo di autogoverno » non vuole essere, nel pensiero di Bottai, « esaltazione dello Stato in generale », ma tentativo di fondare un potere politico nuovo (muove di qui la pretesa di « terza via » tra capitalismo e socialismo) con le forme rappresentative del « sociale ». L'ipotesi corporativa, insomma, non nega lo stato in via di principio. Intende semmai utilizzare la corporazione come strumento medio fra individuo e stato, per un superamento progressivo delle funzioni dell'apparato pubblico e per l'assorbimento indolore degli organi della burocrazia privata nelle strutture corporative nazionali e locali<sup>102</sup>.

Rilievi assai pertinenti sono invece mossi nei *Quaderni* alla teoria dello stato di Spirito e di Volpicelli, sviluppata a più riprese nella rivista « Nuovi studi di diritto, economia e politica » e che sembra a Gramsci contemporaneamente viziata dalla sovrapposizione tra il concetto di « stato-classe » e quello di « società regolata » e dalla identificazione indebita dell'individuo con lo stato.

Il punto di partenza critico di Gramsci è costituito dal saggio di Ugo Spirito *La libertà economica*, apparso nei « Nuovi studi » nell'autunno del 1930<sup>103</sup>. L'uso corrente del concetto di libertà, sostiene Spirito, è quello individualistico, che riduce la libertà ad arbitrio e suppone l'uomo perennemente legato allo stadio selvaggio. Da questi presupposti naturalistici non si discosta molto, secondo Spirito, il contrattualismo di origine liberale, che ha introdotto la nozione di libertà come non impedimento e ha concepito lo stato come uno strumento di garanzie giuridiche per l'individuo e, quindi, « come un ente distinto dalla società »; in questo contesto, la legge è ridotta « al significato formale e negativo di limite ». Occorre invece partire dall'ipotesi che l'uomo è un membro della società, che collabora con i propri simili per produrre beni e servizi e che persegue costantemente il « fine comune » di una sopravvivenza ordinata. La posizione del soggetto non è quindi determinata, negativamente, dai limiti formali che egli incontra nel perseguimento di un arbitrio indiscriminato, ma,

<sup>99</sup> G. BOTTAI, *Il cammino delle corporazioni*, cit., p. 13.

<sup>100</sup> F.M. PACCÈS e G. BOTTAI, *Verso un piano economico corporativo*, in « Critica fascista », 15 marzo 1933, n. 6, pp. 103-104.

<sup>101</sup> Sul rapporto assai precario tra intervento economico dello stato e struttura corporativa fascista si veda, per tutti, SABINO CASSESE, *Corporazioni e intervento pubblico nell'economia*, in « Quaderni storici », 1968, pp. 402-57, riprodotto anche in *Il regime fascista*, a cura di Alberto Aquarone e Maurizio Vernassa, Bologna, 1974, pp. 327-55.

<sup>102</sup> G. BOTTAI, *Il cammino delle corporazioni*, cit., p. 80 sgg. Per una ricostruzione analitica delle posizioni sul corporativismo assunte dal 1927 in poi dal gruppo redazionale di « Critica fascista » si veda il numero monografico dedicato a questo tema dalla stessa rivista (15 aprile 1937, n. 12, pp. 181-224).

<sup>103</sup> UGO SPIRITO, *La libertà economica*, in « Nuovi studi di diritto, economia e politica », settembre-ottobre 1930, fasc. V, pp. 291-301.

positivamente, dal suo « posto di lavoro », da cui deriva l'obbligo alla collaborazione con gli altri. La società, in altri termini, è costituita da membri che « si sottopongono alla legge del comune lavoro, e questa legge diventa, per ciò stesso, il contenuto del loro atto di libertà ». Ne deriva che la comunità statale, in quanto garantisce l'esplicazione « libera » del lavoro, coincide con la società stessa. Libertà e legge, individuo e stato, « lungi dall'escludersi, si identificano senza residui ». Questa compenetrazione reciproca di individuo e stato rappresenta per Spirito « l'intuizione fondamentale » dello stato corporativo<sup>104</sup>.

Nella discussa relazione tenuta a Ferrara al II congresso di studi corporativi, la quale rappresenta un frequente obiettivo critico di Gramsci, Spirito prende ulteriormente le distanze sia dall'economia liberale che da quella collettivistica, che « debbono trasvalutarsi identificandosi ». Il dirigismo statale, da solo, pecca infatti di burocratismo, mentre il sistema privato privilegia l'arbitrarietà soggettiva delle scelte. Con la nascita delle grandi società anonime e l'emergere della figura dell'amministratore, il quale non si identifica né col capitale né col lavoro, il « dualismo di privato e pubblico » si è ulteriormente esasperato. « Con l'ingigantirsi dell'azienda il capitalista si allontana dal capitale, l'imprenditore dall'impresa e perfino il lavoratore dal lavoro », perché i profitti non lo riguardano. Occorre quindi urgentemente pervenire alla « fusione di capitale e lavoro ». Com'è noto, l'idea della « corporazione proprietaria » e dei « corporati azionisti » (operai, tecnici e imprenditori con quote di azionariato gerarchicamente crescenti), che nelle intenzioni di Spirito avrebbe dovuto rappresentare il superamento del sistema privatistico e la ricomposizione unitaria dell'attività economica individuale con quella statale<sup>105</sup>, se verrà immediatamente tacciata di bolscevismo da parte di molti convegnisti e dalla stampa fascista vicina alle posizioni confindustriali, troverà anche un critico assai realistico in Bottai, poco convinto, oltre che dell'opportunità politica di liquidare il sindacato, dello stesso « estremismo » teorico di Spirito<sup>106</sup>.

Posizioni non dissimili manifesta in quegli anni Arnaldo Volpicelli, sostanzialmente accomunato da Gramsci a Ugo Spirito. Il fondamento degli ordinamenti giuridici usciti dalla rivoluzione francese, egli sostiene, è la concezione atomistica dell'individuo, a cui corrisponde lo stato democraticamente ordinato. Ma quell'individuo, da un punto di vista organicistico, è irrealista, perché « l'in-

<sup>104</sup> *Ibid.*, pp. 293, 294, 295, 301.

<sup>105</sup> UGO SPIRITO, *Individuo e Stato nella concezione corporativa*, in « Nuovi studi », marzo-maggio 1932, fasc. II, pp. 86, 88, 90-91.

<sup>106</sup> Confermando il suo relativo distacco, già manifestato a Ferrara, dalle posizioni corporativiste di Spirito e da coloro che intendevano affidare al sindacato la gestione delle aziende, Bottai sosterrà nel 1935 che, in realtà, si tratta di « eversori del capitalismo » i quali misconoscono la funzione del capitale e dell'impresa nella gestione del sistema produttivo e le cui teorie vanno respinte non perché rivoluzionarie, ma perché utopistiche e quindi innocue. « Mentre si fabbrica nelle nuvole — dirà Bottai — il capitalismo continua la sua azione indisturbata » (*Il cammino delle corporazioni*, cit., p. 63). Com'è noto, Gramsci giudica la posizione critica di Bottai verso l'assorbimento del sindacato nella « corporazione proprietaria » auspicata da Spirito come un atteggiamento improntato da notevole « spirito politico » (Q. 15, p. 1797). La posizione sostenuta da Bottai, ha osservato acutamente Lanaro, « è in realtà molto più radicale degli « estremisti » che ne criticano l'opportunismo: sia perché difende l'autonomia del sindacato [...] sia perché ha una concezione dei compiti della « mano pubblica » che aggredisce l'equilibrio tradizionale molto meglio dei sofismi sulla corporazione proprietaria. Infatti quando egli propone [...] di « regolare i profitti » in fase di ristagno allo scopo di non arrestare la dinamica salariale, si colloca su un terreno incomparabilmente più moderno di quello scelto da Spirito, che con le sue ricette partecipative avrebbe solo condannato l'operaio — nei periodi recessivi — a dibattersi dentro la gabbia angusta del salario d'azienda e della cointeressanza coatta » (SILVIO LANARO, *Appunti sul fascismo « di sinistra »*. *La dottrina corporativa di Ugo Spirito*, in AA.VV., *Il regime fascista*, cit., p. 365).



dividuo è l'unico e intero modo di essere della società » e l'identificazione di individuo e società implica anche quella di individuo e stato<sup>107</sup>. L'errore comune di democrazia e socialismo, sostiene ancora Volpicelli proponendo a suo modo una concezione « allargata » dello stato<sup>108</sup>, è quello di concepire lo stato come una « realtà trascendente », da sciogliere nell'individuo o in cui dissolvere quest'ultimo. Lo stato corporativo coincide invece con tutta l'organizzazione sociale, perché quest'ultima è già, in origine, struttura giuridica dello stato. « Dal Capo dello Stato al cittadino è tutto un sistema istituzionale di organi, gerarchicamente disposti, attraverso cui si dispiega e si realizza lo Stato<sup>109</sup>. Il rapporto tra società e stato, materializzato da numerosi apparati tecnici e ideologici intermedi, è dunque un « positivo ed integrale socializzarsi dello Stato e statalizzarsi della società »<sup>110</sup>.

Sulla base di questi presupposti teorici e nella condizione di crisi in cui versa il capitalismo, quale atteggiamento deve assumere lo stato corporativo verso l'economia? Tenendo presente la falsariga generale della relazione tenuta a Ferrara<sup>111</sup>, Spirito ribadisce nell'estate del 1932 che la necessità di una *Planwirtschaft* è ormai riconosciuta come « ineludibile » da tutti i più attenti osservatori internazionali. Essendo però esclusivamente finalizzato, nell'attuale crisi, ad un'opera di salvataggio e di finanziamento delle imprese in dissesto, l'intervento economico dello stato risulta ancora troppo disorganico. Ciò che occorre superare, per Spirito, è il presupposto dell'economia individualistica, e cioè la figura dell'homo oeconomicus « [...] arbitro di se stesso e unico giudice del suo interesse nella lotta con gli altri ». In termini di politica economica questo significa passare da una forma di « intervento » statale che affianca la produzione privata dall'esterno ad un'« economia consapevolmente organica », fondata sull'analisi puntuale delle risorse nazionali, dei bilanci pubblici e privati, del movimento dei mercati e dei capitali bancari, in cui ciascuna azienda ha un proprio « compito » da svolgere e un « fine comune da raggiungere »<sup>112</sup>.

Se questi, che si è cercato di puntualizzare sommariamente, sono i nuclei concettuali delle posizioni sullo stato di Spirito e di Volpicelli su cui si ferma Gramsci, quali sono, più analiticamente, le osservazioni critiche che egli muove loro? Intanto occorre partire da una constatazione preliminare: le tesi sulla « corporazione proprietaria », che hanno fatto tanto discutere sia gli intellettuali del regime sia la storiografia del secondo dopoguerra, sembrano invece a Gramsci, indipendentemente dalla loro originalità, l'aspetto *meno interessante* del pensiero di Spirito. La ragione è dovuta al fatto che quelle posizioni verbalmente estremistiche *non* hanno per Gramsci un futuro storico, in quanto non sono in grado di offrire un'ideologia complessiva alla borghesia in una fase di crisi

<sup>107</sup> ARNALDO VOLPICELLI, *I fondamenti ideali del corporativismo*, in « Nuovi studi », maggio-agosto 1930, fasc. III-IV, p. 166, 167. Sul rapporto tra individuo e stato si veda anche, dello stesso VOLPICELLI, *La teoria dell'identità di individuo e Stato*, in « Nuovi studi », gennaio-aprile 1933, fasc. I-II, pp. 1-23.

<sup>108</sup> Per questa concezione organicistica dello stato « allargato » si veda anche: UGO SPIRITO, *L'identificazione di individuo e Stato*, in « Nuovi studi », nov.-dic. 1930, fasc. 6, pp. 366-80.

<sup>109</sup> ARNALDO VOLPICELLI, *Dalla democrazia al corporativismo*, in « Nuovi studi », gennaio-febbraio 1930, fasc. I, pp. 18, 20.

<sup>110</sup> ARNALDO VOLPICELLI, *I presupposti scientifici dell'ordinamento corporativo*, Relazione tenuta al II Convegno di studi sindacali e corporativi, in « Nuovi studi », marzo-maggio 1932, fasc. II, p. 121.

<sup>111</sup> Per un'analisi specifica delle tesi sostenute al congresso di Ferrara da Spirito si veda, oltre al saggio di S. LANARO già citato, GIANPASQUALE SANTOMASSIMO, *Ugo Spirito e il corporativismo*, in « Studi storici », gennaio-marzo 1973, n. 1, pp. 61-113.

<sup>112</sup> U. SPIRITO, *Economia programmatica*, in « Nuovi studi », fasc. III-IV-V, pp. 146-47, 149, 153.

acuta del capitalismo. Le tesi sulla « corporazione proprietaria » di Spirito (come, del resto, le riflessioni sul « comunismo libero » di Camillo Pellizzi), spiega bene Gramsci, non sono « possibilità pratiche » né vicine, né remote, giacché « tali svolgimenti astratti del pensiero mantengono fermenti ideologici pericolosi, impediscono che si formi una unità etico-politica nella classe dirigente, minacciano di rimandare all'infinito la soluzione del problema di « autorità », cioè del ristabilimento per consenso della direzione politica da parte dei gruppi conservatori »<sup>113</sup>.

Alla base della statolatria corporativa dei due direttori dei « Nuovi studi » Gramsci vede la confusione, « tipicamente reazionaria e regressiva », tra il concetto di « stato-classe » e quello di « società regolata », che egli ritiene — secondo un modo di argomentare ampiamente sviluppato nelle note sugli intellettuali — « propria delle classi medie e dei piccoli intellettuali, che sarebbero lieti di una qualsiasi regolarizzazione che impedisse le lotte acute e le catastrofi ». Ancor prima che alla matrice ideologica del corporativismo, la vanificazione del conflitto di classe sembra dunque a Gramsci una forma mentis degli intellettuali di estrazione piccolo-borghese, i quali vedono distrutta, all'interno di una società antagonistica, ogni forma di privilegio derivante dal loro ruolo di mediazione sociale. Di qui il tentativo di cancellare la connotazione classista dello stato capitalistico, attribuendo a quest'ultimo, nella sua versione corporativa, le caratteristiche armoniche di una società libera dallo sfruttamento. Tuttavia: « Finché esiste lo Stato-classe non può esistere la società regolata, altro che per metafora, cioè solo nel senso che anche lo Stato-classe è una società regolata »<sup>114</sup>.

L'origine propriamente logica della mancata distinzione tra la nozione di stato-classe e quella di società regolata è individuata invece da Gramsci in un *ragionamento di tipo sillogistico*, che pone una serie di identità *saltando* tutte le mediazioni reali. Tale equivoco, egli sostiene, « si verifica per una [puramente] < razionalistica > concatenazione di concetti individuo = società [...], società = stato, [dunque] individuo = stato »<sup>115</sup>. Contrariamente ai pensatori utopisti, che si erano illusi di fondare una società regolata eliminando volontaristicamente i privilegi di classe, ma che comunque erano partiti dal dato della disuguaglianza economica, Spirito e Volpicelli costruiscono le loro identità concettuali perché danno come esistente una « fantastica » nozione di società corporata e « si battono come leoni impagliati » per vederla riconosciuta da economisti e politici<sup>116</sup>.

Asserire, d'altra parte, che l'identificazione tra individuo e stato è fondata sull'opposta identificazione tra stato e individuo è puramente *tautologico*: « un'identità non muta se un termine è primo o secondo nell'ordine grafico e fonico [...]. Perciò dire che occorre identificare individuo e Stato è meno che nulla, è puro vaniloquio, se le cose stessero in questi termini »<sup>117</sup>. Gramsci è in realtà convinto che dietro l'utopismo e il verbalismo di queste enunciazioni vi sia una insufficiente elaborazione del concetto di stato e una mancata distinzione tra società civile e stato, tra egemonia e dittatura, le cui premesse teoriche vengono direttamente ascritte all'attualismo gentiliano, il quale pone « la fase corporativo [economica] come fase etica nell'atto storico: egemonia e dittatura sono indi-

<sup>113</sup> Q. 10, p. 1253.

<sup>114</sup> Q. 6, p. 693.

<sup>115</sup> Q. 6, p. 755.

<sup>116</sup> Q. 6, pp. 755-56.

<sup>117</sup> Q. 10, p. 1245.

stinguibili, la forza è consenso senz'altro: non si può distinguere società politica da società civile: esiste solo lo Stato e naturalmente lo Stato-governo ecc.»<sup>118</sup>.

Cosa significano queste affermazioni di Gramsci? Anzitutto il fatto che l'eticità assoluta dello stato, nel sistema attualistico di Gentile, implica l'unità di tutte le determinazioni oggettive dello spirito (individuo, famiglia, società civile e stato), che Hegel aveva supposto logicamente e gerarchicamente differenziate. È questa, per Gramsci, una concezione della realtà « strettamente legata a una fase primitiva dello Stato, allo stadio economico-corporativo, quando tutti i gatti son bigi »<sup>119</sup>. Anche nella dottrina del fascismo esposta da Gentile nel 1932 le forme istituzionali intermedie, le organizzazioni politiche e le classi sociali restano inseparabili dallo stato: « per il fascista, tutto è nello stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello stato. [...] Né individui fuori dallo stato, né gruppi (partiti politici, associazioni, sindacati, classi) »<sup>120</sup>. In secondo luogo, il richiamo pressante alla statualità della storia si coniuga in Gentile con il primato fascista dell'azione: lo stato è la determinazione massima dello spirito, ma la priorità dell'atto postula l'identificazione del momento statale con i provvedimenti operativi del potere esecutivo. Società civile e stato, privato e pubblico, egemonia e dittatura perdono ogni confine visibile e si compenetrano nella pratica storica del regime.

La polemica di Spirito con Luigi Einaudi sul concetto di stato nei classici dell'economia politica presuppone, secondo Gramsci, una nozione di « cittadino-funzionario dello Stato » analoga a quella messa in luce da Giovanni Gentile<sup>121</sup>. Einaudi, com'è noto, nega recisamente che autori come Smith e Stuart Mill non abbiano avuto presente lo stato come fattore di produzione. Semplicemente, anziché sostenere delle forme generalizzate di intervento pubblico, essi hanno costantemente difeso, da liberisti conseguenti, la pratica del *laissez-faire*. Queste precisazioni di ordine storico non sono contestate da Spirito. Ma se per stato si intende, come deve intendersi a livello teorico ed empirico, una realtà « immanente agli stessi individui sì che il suo agire sia l'agire stesso degli individui in quanto nazione, allora è *assolutamente certo* che nessun economista l'ha mai riconosciuto e posto a fondamento della scienza economica »<sup>122</sup>. Come si vede, l'agire immediato degli individui, che per definizione coincidono con il concetto di Nazione, è « elevato » da Spirito a oggettiva dignità « statale », al di fuori di qualunque contesto storico-produttivo. Partendo dall'ovvia considerazione che nel pensiero pre-idealistico non è esistita la nozione dell'« assoluta immanenza dello Stato nell'individuo » — che sola garantirebbe il significato sociale dell'attività produttiva — se ne deduce per via speculativa che la scienza economica non ha mai potuto assumere un'ipotesi fondata sulla centralità dello stato. « Lo Spirito — commenta Gramsci — non vuole riconoscere che per il fatto che ogni forma di proprietà è legata allo Stato, anche per gli economisti classici lo Stato interviene in ogni momento della vita economica, che è un tessuto continuo di passaggi di proprietà. La concezione dello Spirito, concreta-

<sup>118</sup> Q. 6, p. 691.

<sup>119</sup> Q. 10, p. 1308.

<sup>120</sup> GIOVANNI GENTILE, voce *Fascismo. Dottrina. Idee fondamentali*, in « Enciclopedia italiana », vol. XIV, p. 848.

<sup>121</sup> Per una ricostruzione della polemica di Spirito con Einaudi si vedano l'articolo di LUIGI EINAUDI, *Se esista, storicamente, la pretesa repugnanza degli economisti verso il concetto dello Stato produttore (Lettera aperta a R. Bernini)*, in « Nuovi studi », settembre-ottobre 1930, fasc. V, pp. 302-14, e la risposta, oltre che di RODOLFO BERNINI (*Coesione e solidarietà, ibid.*, pp. 315-20), di U. SPIRITO, *La storia dell'economia e il concetto di stato, Ibid.*, pp. 321-24.

<sup>122</sup> U. SPIRITO, *La storia dell'economia e il concetto di Stato*, cit., p. 324.

mente, rappresenta un ritorno alla pura economicità, che egli rimprovera ai suoi contraddittori »<sup>123</sup>.

Si direbbe dunque che nella mancata distinzione fra società civile e stato e nella critica di Spirito al liberismo economico Gramsci non intraveda alcun elemento progressivo, ma il suo giudizio complessivo è più articolato. Intanto, proprio in questo « ritorno alla pura economicità » è contenuta la lezione storica dello stesso americanismo, che non ha saputo esprimere nel suo insieme un nuovo concetto di egemonia. Anche « l'America — rileva infatti Gramsci — non ha ancora superato la fase economico-corporativa, attraversata dagli Europei nel Medio Evo, cioè non ha ancora creato una concezione del mondo e un gruppo di grandi intellettuali che dirigano il popolo nell'ambito della società civile »<sup>124</sup>.

Inoltre, e questo è l'aspetto importante ricordato in precedenza, dal sistema corporativo di Spirito (oltre che dal modello americanista) emerge l'esigenza fondamentale della programmazione, vero « segno dei tempi » che la crisi del 1929 ha reso attuale in tutto l'Occidente capitalistico. Così, mentre nel 1932 lo « storicista » Einaudi « ristampa libri di economisti di un secolo fa e non si accorge che il « mercato » è cambiato, che i « supposto che » non sono più quelli », è proprio l'antistoricista Spirito, che pure annega la realtà economica « in un diluvio di parole e di astrazioni », ad esprimere con il suo gruppo la tendenza ad una direzione centralizzata dell'attività produttiva<sup>125</sup>. Per Gramsci, ovviamente, il superamento reale della scissione fra società civile e società politica non potrà avvenire se non quando « a guidare lo Stato siano i rappresentanti del mutamento avvenuto nella struttura economica »<sup>126</sup>; alle polemiche e alle discussioni sul corporativismo promosse dalla direzione dei « Nuovi studi » spetta comunque il merito di averlo posto all'ordine del giorno.

Se gli scritti di Spirito e di Volpicelli esprimono per Gramsci, sia pure in maniera mistificata, l'esigenza teorica di una pianificazione generalizzata dell'economia, le tesi corporativiste di Massimo Fovel indicano nella forma più conseguente quali sono i presupposti materiali per l'introduzione del modello fordista in Italia. Il saggio di Fovel cui viene fatto principalmente rinvio è *Economia e corporativismo*, del 1929, che Gramsci mostra di conoscere attraverso la versione datane da Carlo Pagni sulla « Riforma sociale ». Nella versione di Fovel il corporativismo va inteso come « un tentativo di razionalizzazione generale dell'economia del paese ». Se il fine dell'economia è l'aumento del prodotto netto globale, in un paese soggetto a forti squilibri sociali come l'Italia non ci si può affidare ai meccanismi automatici del mercato, ma occorre far ricorso a « un interventzionismo iniziatore e dinamico ». Di qui l'esigenza di un'economia « controllata », che non può mirare soltanto al riequilibrio del sistema privatistico nei momenti di crisi, ma che deve anche puntare, più profondamente, alla modificazione dell'apparato produttivo e a nuove forme di distribuzione del reddito. Oggetto del controllo devono essere, in primo luogo, i capitali, i prezzi, i salari, l'occupazione e i servizi, con « un trattamento monopolistico dei rispettivi mercati »<sup>127</sup>.

Ma anche il sistema del risparmio non può essere abbandonato a se stesso perché esige un impiego produttivo. Verso il percettori di rendita la polemica di

<sup>123</sup> Q. 6, p. 692.

<sup>124</sup> Q. 6, p. 692.

<sup>125</sup> Q. 8, p. 1077.

<sup>126</sup> Q. 10, p. 1254.

<sup>127</sup> NINO MASSIMO FOVEL, *Economia e corporativismo*, Ferrara, 1929, pp. 7, 13, 20.

Fovel è continua e puntuale. Essa parte dall'ovvia considerazione che soltanto quando si trasformano in profitti e salari le rendite garantiscono un impiego produttivo: nel primo caso dal lato dell'offerta mediante un incentivo agli investimenti; nel secondo caso dal lato della domanda mediante l'incremento dei consumi. Ora, la razionalizzazione delle aziende, richiesta dal moderno capitalismo, si configura come una diminuzione dei costi di produzione ottenuta mediante l'introduzione delle innovazioni tecnologiche, ma anche, indirettamente, con l'aumento dei salari e degli stipendi. Una più elevata massa salariale crea infatti una domanda non solo quantitativamente maggiore, ma anche qualitativamente diversa, in quanto indirizzata non più verso i consumi differenziati e di lusso propri delle classi alte, ma verso i beni comuni, producibili in serie e quindi a costi decrescenti<sup>128</sup>. Ciò significa che una politica di alti salari è strettamente funzionale al profitto di impresa.

Quando l'economia corporativa, sostiene Fovel, « per ottenere il massimo benessere collettivo, dovrà trasferire delle frazioni di reddito dalle classi ricche alle classi povere, essa otterrà anche il risultato di aver il più alto rendimento dal capitale e dal lavoro, e, così, il massimo di produttività economica nazionale ». La razionalizzazione aziendale, dunque, è inscindibile dalla razionalizzazione della società nel suo complesso, incentrata su una redistribuzione della ricchezza sociale che penalizzi « i redditi delle classi inerti » a vantaggio del capitale e del lavoro. Per concludere, questo processo di ristrutturazione socio-economica si articola per Fovel in tre momenti: intervento a favore dei consumi delle classi popolari (« massimo benessere della collettività »), investimento del capitale nella produzione di beni di uso comune e di servizi sociali (« massima potenza della produzione »), redistribuzione dei redditi a favore delle classi meno abbienti e incentivazione del piccolo risparmio (« massimo risparmio »)<sup>129</sup>.

Ciò che a Gramsci pare essenziale del pensiero di Fovel è la concezione del corporativismo non come l'« originale » e totalizzante « terza via » strombazzata dalla macchina propagandistica del regime, ma come una semplice « premessa », del tutto interna e funzionale all'ottica capitalistica, per rivitalizzare l'apparato economico italiano con « l'introduzione in Italia dei sistemi americani più avanzati nel modo di produrre e di lavorare »<sup>130</sup>. Proprio questo rapporto diretto tra corporativismo come mezzo e fordismo come fine, sottinteso negli scritti del Fovel, induce ripetutamente Gramsci a supporre (e a cercar di ricostruire) dietro di lui l'esistenza e il condizionamento di forze economiche che spingano autonomamente verso i nuovi processi di ristrutturazione o che cerchino di piegare comunque l'indirizzo corporativo al loro progetto di razionalizzazione complessiva della società italiana<sup>131</sup>.

Gramsci, com'è noto, ricorda soltanto le iniziative di Agnelli del periodo dell'« Ordine nuovo ». Oggi però sappiamo che, a parte le applicazioni fordiste nelle tecniche di organizzazione della produzione e del lavoro introdotte da alcune grandi aziende come la Fiat, l'Ilva, la Breda e la Cogne, programmi razionalizzatori a lungo termine vennero elaborati nella seconda metà degli anni venti da organismi appositamente istituiti dalla grande industria (quali l'ENIOS, la Associazione fascista dirigenti aziende industriali, la Società per la diffusione del sistema Taylor ecc.) e che essi ebbero come istanza centrale pro-

<sup>128</sup> *Ibid.*, pp. 23-25, 63-67.

<sup>129</sup> *Ibid.*, pp. 67, 72, 84.

<sup>130</sup> *Q.* 22, p. 2153.

<sup>131</sup> *Q.* 22, p. 2158.

prio l'instaurarsi di un rapporto più moderno tra capitale e classe media mediante l'assorbimento della piccola e media industria, la riduzione dei ceti artigiani e dei piccoli proprietari agricoli e la formazione di nuclei privilegiati di tecnici e di funzionari statali in sostituzione della burocrazia esistente<sup>132</sup>.

È vero che questi programmi confindustriali di ammodernamento escludono quasi costantemente per l'Italia la proponibilità di una politica di alti salari e furono comunque drasticamente ridimensionati dopo la crisi del 1929. Ma a quel punto non è affatto casuale, né riducibile a motivi puramente propagandistici, come ha esattamente intuito Gramsci, la grande fioritura di progetti corporativi. La sfasatura fra l'iter razionalizzatore industriale e quello di matrice corporativa ha una sua spiegazione oggettiva. È ovvio infatti che l'ipotesi corporativa, che si presenta come riforma del sistema, prenda corpo durante la crisi del sistema, mentre l'ipotesi industriale, interna all'assetto produttivo esistente, assuma invece slancio nelle fasi di alta congiuntura.

Alla luce di questi problemi le riflessioni di Gramsci assumono un ulteriore interesse. Nel suo pensiero, la corporazione di Fovel diventa « un blocco industriale-produttivo autonomo » contrapposto agli « elementi semifeudali e parassitari della società »; la funzione di produzione del risparmio, che questi hanno svolto finora, ma che rappresenta in realtà l'altra faccia di una indebita appropriazione di plusvalore, viene assunta direttamente dalle classi produttive, unite dal comune obiettivo di una produzione di serie a costi decrescenti, che permette più alti salari e più alti profitti risolvendosi in « un ritmo più accelerato di accumulazione di capitali nel seno stesso dell'azienda ». Si tratta del tentativo di instaurare nella società italiana quella « composizione demografica razionale » che sola è in grado di consentire un indirizzo economico di tipo fordista, ma che in Italia non può essere il risultato spontaneo di un naturale svolgimento storico come negli Stati Uniti, bensì deve derivare da una scelta politica preliminare — fatta rilevare da Gramsci negli scritti del Fovel — a favore dell'« elemento tecnico », cioè imprenditori e operai, contro l'« elemento < capitalistico > nel senso più < meschino > della parola », cioè imprenditori e piccoli borghesi risparmiatori<sup>133</sup>.

È l'ipotesi di un mutamento di alleanze da parte della borghesia produttiva che, mentre è il presupposto di un rivolgimento industriale complessivo, presuppone a sua volta un rivolgimento tecnologico tale da consentire quella produzione a costi decrescenti che è il centro motore del disegno di razionalizzazione. Senonché tale ipotesi è viziata, secondo Gramsci, dall'illusione tecnocratica di raggiungere un obiettivo politico generale, quale l'abolizione delle classi parassitarie nella società, muovendosi semplicemente sul piano della politica industriale e a partire da un quadro di riferimento ineccepibile e suggestivo in astratto, ma privo di credibilità perché elude il problema storicamente centrale in Italia del ruolo dello stato. Come si è visto, esso ha avuto da sempre per Gramsci un'immediata rilevanza strutturale, anche come raccolta e convogliamento del risparmio dai redditieri agli industriali. Solo lo stato può dunque diventare, ora,

<sup>132</sup> Per un'analisi dei problemi connessi alla razionalizzazione del sistema di fabbrica e alla diffusione dei metodi fordisti durante gli anni del regime fascista si vedano: P. FIORENTINI, *Ristrutturazione capitalistica e sfruttamento operaio in Italia negli anni '20*, in « Rivista storica del socialismo », gennaio-aprile 1967, n. 30, pp. 134-54; VALERIO CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli*, Torino, 1971, p. 334 sgg.; ENZO SANTARELLI, *Dittatura e razionalizzazione economica*, in « Problemi del socialismo », 1972, pp. 693-720; GIULIO SAPELLI, *Organizzazione « scientifica » del lavoro e innovazioni tecnologiche durante il fascismo*, in « Italia contemporanea », ottobre-dicembre 1976, n. 125, pp. 3-27.

<sup>133</sup> Q. 22, p. 2155.

da strumento di mediazione tra le classi strumento di trasformazione della struttura di classe, tramite una politica economico-finanziaria che, penalizzando la rendita parassitaria a vantaggio dei settori produttivi, *crei* « una delle condizioni maggiori del rivolgimento industriale »<sup>134</sup>.

Può l'organizzazione corporativa, come ipotizza Fovel, diventare lo strumento effettivo di questa operazione? Le innovazioni giuridiche che l'hanno accompagnata potrebbero certamente rappresentare « le condizioni formali » del mutamento tecnico-produttivo. Gramsci ritiene tuttavia prevalente, rispetto a questo elemento positivo, la funzione di « polizia economica » e quindi di repressione della lotta di classe che la struttura corporativa ha assolto fin dall'origine e che la crisi del '29, da ultimo, ha contribuito a rafforzare. La predicazione ininterrotta della pace sociale, l'indiscriminata difesa occupazionale dei ceti medi, la formazione di un nuovo apparato burocratico sono di per sé aspetti caratterizzanti e fanno ritenere assai problematica, nel breve periodo, un'inversione di tendenza. Un'ultima « via d'uscita », forse, non va esclusa:

[...] l'indirizzo corporativo, nato in dipendenza di una situazione così delicata, di cui bisogna mantenere l'equilibrio essenziale a tutti i costi, per evitare una immane catastrofe, potrebbe procedere a tappe lentissime, quasi insensibili, che modifichino la struttura sociale senza scosse repentine [...]. In ogni caso, il processo sarebbe così lungo e troverebbe tante difficoltà, che nel frattempo nuovi interessi possono costituirsi e fare nuova tenace opposizione al suo sviluppo fino a stroncarlo<sup>135</sup>.

Per concludere, qualunque sia l'esito finale dell'esperimento corporativo, ciò che conta per Gramsci è, da una parte, che esso si iscrive — « segno dei tempi » — nella problematica della programmazione capitalistica degli anni trenta con gli aggiustamenti tattici richiesti dalla specificità del contesto italiano; dall'altra che fornisce un'immagine ideologica del regime suscettibile di indurre forme di consenso attivo in quel nucleo composito di strati intermedi per egemonizzare i quali non può bastare il tallone di ferro della repressione. « Che tale schema possa tradursi in pratica — annota Gramsci nel *Quaderno 10* — e in quale misura e in quali forme, ha un valore relativo: ciò che importa politicamente e ideologicamente è che esso può avere ed ha realmente la virtù di prestarsi a creare un periodo di attesa e di speranze, specialmente in certi gruppi sociali italiani, come la grande massa dei piccoli borghesi urbani e rurali, e quindi a mantenere il sistema egemonico e le forze di coercizione militare e civile a disposizione delle classi dirigenti tradizionali »<sup>136</sup>.

Si possono ora fissare le linee generali del discorso fin qui sviluppato, riprendendone i punti salienti. Le caratteristiche della grande depressione e le trasformazioni del sistema di fabbrica e dei modelli di comportamento indotti dal fordismo sono analizzate da Gramsci alla luce dei concetti di « crisi organica » e di « caduta tendenziale del saggio del profitto ». La crisi organica che emerge nel 1929, con i rivolgimenti e la instabilità permanente dell'assetto produttivo e con i vuoti di egemonia politico-culturale delle vecchie classi dirigenti, è lo scenario oggettivo entro il quale vengono situate e descritte le linee di tendenza del capitalismo italiano, la politica economica del regime fascista e la trama teorica del corporativismo. La risposta fordista alla caduta del saggio del profitto è un tentativo di estendere l'idea del piano dal livello della fabbrica alla sfera della circolazione e della distribuzione; storicamente, è un punto di riferimento obbligato di tutto il capitalismo europeo.

<sup>134</sup> Q. 22, p. 2157.

<sup>135</sup> Q. 22, pp. 2156, 2158.

<sup>136</sup> Q. 10, p. 1228.

Tuttavia, se il modello fordista presuppone una composizione demografica razionale ed esprime negli Stati Uniti, prima del 1929, uno stato « liberale » che non interviene nel processo di spontaneo sviluppo delle forze produttive, l'impatto fra il modello statunitense e la realtà storica dei paesi europei determina una modificazione profonda del modello originario. La presenza, nel vecchio continente, di un arretrato blocco sociale e gli elementi di profondo squilibrio introdotti dalla grande crisi inducono Gramsci a ritenere che la generalizzazione del fordismo può essere garantita in Europa soltanto da un forte intervento statale. Impossibilitata ad assumere da sola le leve del comando per i condizionamenti politici e sociali di un parassitismo di massa annidato sia nell'alta che nella media e piccola borghesia, l'imprenditorialità europea deve affidare le proprie fortune a un capitalismo di stato capace di assolvere progressivamente un ruolo di direzione dell'economia, di centralizzazione del credito e di razionalizzazione della struttura demografica.

Nel contesto degli anni trenta, l'ipotesi di « rivoluzione passiva » prospettata dal regime fascista italiano rappresenta il modello « più razionale e organico » d'interventismo statale, in quanto consente di promuovere un'espansione programmata della produzione, mantenendo inalterato il quadro politico-sociale di partenza. Per Gramsci, infatti, lo stato fascista, pur continuando ad affondare le sue radici sociali tra la piccola e la media borghesia, non solo assolve all'importante ruolo di unificazione e di distribuzione del risparmio a favore del capitale industriale; in virtù dell'apparato istituzionale che si è dato, è anche in grado di esercitare, potenzialmente, il controllo degli investimenti privati e di affrontare, nel medio periodo, il problema di una ristrutturazione complessiva del sistema produttivo. Tra i comunisti italiani di quegli anni soltanto Pietro Grifone dimostrerà di non sottovalutare il ruolo propulsivo del capitalismo di stato, mentre all'interno del Komintern occorre risalire agli scritti di Bucharin per trovare accolta la tesi della possibilità di pianificazione di una economia capitalistica.

Le osservazioni sulla struttura di classe in Italia (sviluppate sotto il profilo della « malsania » demografica perpetuata dal regime e con l'intendimento di cogliere la dislocazione oggettiva di categorie sociali vecchie e nuove) e le note sul corporativismo (visto come il tramite teorico della guerra di posizione fascista e della spinta capitalistica alla pianificazione) chiudono il quadro di questa ricostruzione. Come si è tentato di dimostrare, la ricognizione critica sullo stato fascista degli anni trenta consente a Gramsci di orientare sotto diversi profili anche il problema politico della transizione al socialismo. I tempi lunghi della guerra di posizione imposta da un regime coercitivo senza precedenti hanno infatti spinto Gramsci a elaborare gli strumenti più raffinati per comprendere, oltre che le ragioni profonde di una sconfitta, l'intreccio di tipo nuovo creatosi fra struttura produttiva e apparato statale, fra sistema di fabbrica e ideologie d'integrazione politico-sociale. Questa lezione è stata scritta per il partito della classe operaia: né il modello americanista, né il corporativismo hanno in sé gli elementi di forza per fare « epoca », anche se in teoria sono in grado di promuovere nuove forme di sviluppo delle forze produttive. C'è quindi un preciso messaggio racchiuso nei *Quaderni*, che nessuna esegesi politica può cancellare. È la convinzione, espressa in forma semplice e inequivocabile da Gramsci nel carcere di Turi di Bari, che « la sola soluzione possibile in Italia risieda nella rivoluzione proletaria »<sup>137</sup>.

FRANCO SBARBERI

<sup>137</sup> A. LISA, *Memorie. In carcere con Gramsci*, cit., p. 88.